IL FASCINO DELL'EGITTO

a Farinelli
l'amico
F. T. Marinetti

OPERE DI
F. T. MARINETTI

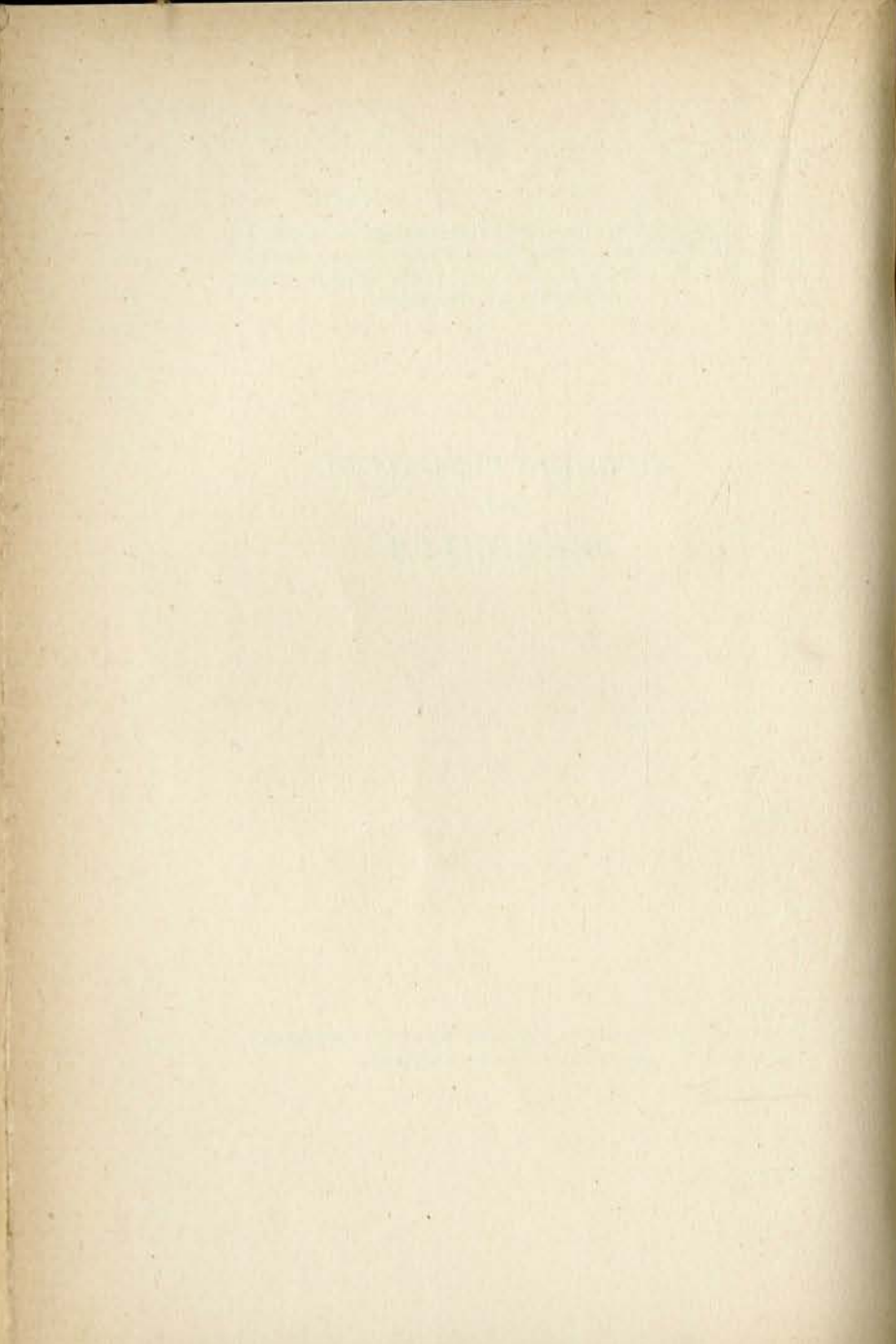
La Conquête des Étoiles	L.	3,50
Destruction, poema	»	3,50
La Momie sanglante, poema drammatico	»	2,50
Le Roi Bombance	»	3,50
La Ville Charnelle	»	3,50
Les Dieux s'en vont, *D'Annunzio reste*	»	3,50
Poupées electriques	»	3,50
Enquête internationale sur les Vers libre, preceduta dal primo Manifesto futurista	»	3,50
Mafarka il futurista, (processato e condannato)		
Distruzione, poema	»	10,—
Re *Baldoria*, traduzione del « Roi Bombance »	»	3,50
Le Futurisme, 12° migliaio	»	3,50
La Battaglia di Tripoli, vissuta e cantata	»	2,—
Le Monoplan du Pape, romanzo profetico in versi liberi		
Zang-Tumb-Tumb, (Assedio di Adrianopoli) Parole in libertà	»	3,—
Guerra, sola igiene del Mondo	»	2,—

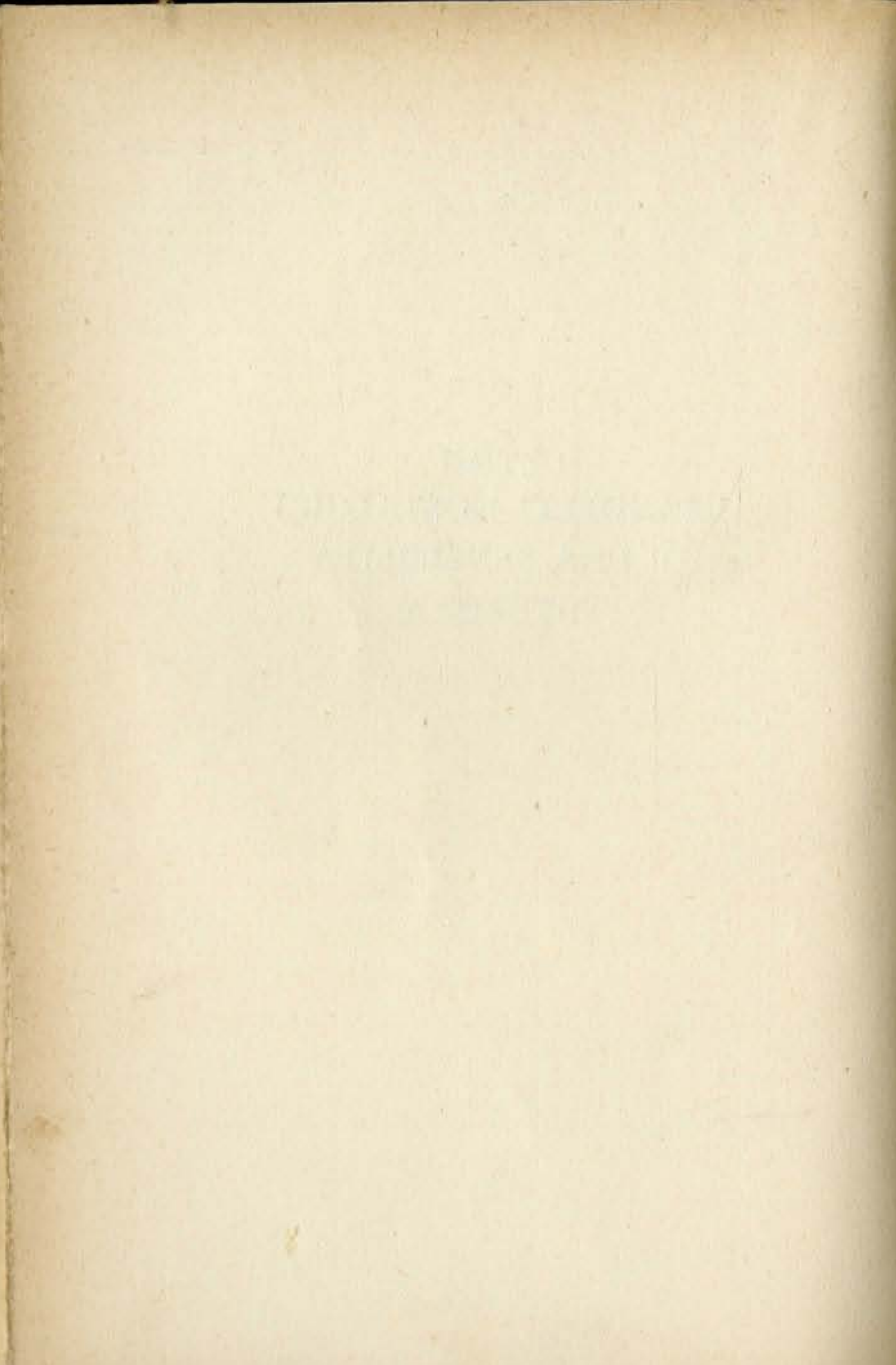
L'Aeroplano del Papa	L.	3,50
Noi futuristi	»	2,—
Manifesti del Futurismo	»	8,—
Teatro sintetico futurista, in collaborazione con B. Corra e E. Settimelli	»	4,—
Versi e prose, di S. Mallarmé, prima traduzione italiana	»	2,—
Poesie scelte	»	4,—
Come si seducono le donne	»	3,—
L'Isola dei baci, in collab. con B. Corra	»	3,—
8 Anime in una bomba, romanzo esplosivo	»	3,—
Un ventre di donna, romanzo, in collaborazione con la signora E. Robert ..	»	4,—
La Conquista delle Stelle	»	4,—
Les Mots en liberté futuristes	»	3,—
L'Alcova d'acciaio, romanzo vissuto ..	»	7,—
Enrico Caviglia, profilo	»	2,—
Elettricità sessuale, sintesi teatrali	»	3,50
Il Tamburo di fuoco, dramma africano..	»	5,—
Gli Indomabili, romanzo	»	6,—
Gli Amori futuristi	»	5,—
Novelle colle labbra tinte	»	15,—
La Germania, di Tacito, traduzione ..	»	10,—
Primo Dizionario aereo, in collaborazione con F. Azari	»	12,—
La Cucina futurista, in collaborazione con Fillia......................	»	6,—

F. T. MARINETTI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

IL FASCINO DELL'EGITTO

A. MONDADORI · EDITORE
1 · 9 · 3 · 3

AL GENIO FUTURISTA
DI
BENEDETTA

I.

ULTIMI BRANDELLI NOSTALGICI DI UNA SENSIBILITÀ FUTURISTA

RITORNAVO dopo molti anni dinamici e creativi verso un punto fermo di contemplazione: il mio Egitto natale.

Da tempo mi chiamavano i suoi cieli imbottiti di placida polvere d'oro, l'immobile andare delle dune gialle, gli alti triangoli imperativi delle Piramidi e le palme serene che benedicono il grasso padre Nilo allungato nel suo letto di terra nera e di erba verde.

Il nome e il rullío della nave "Helouan" già evocavano il languido ritmo navigante delle sabbie e le grandi ali di tela dei molini a vento del Mex che avevano protetto dal sole i miei giuochi infan-

tili. La temperatura del mare e dell'aria si addolcí come se dentro vi palpitassero le guance accaldate delle mie pupe. La mia sensibilità si lacerò e ne divenni la pensante ferita aperta per tentacolare coi miei brandelli vivi l'arco dell'orizzonte marino.

Con grazia per non straziarle afferravo di tanto in tanto quelle vibranti listine della mia carne sventolate dalla velocità. Uno strano desiderio di evasione le fa impazzire. Piú di tutte si agita il lungo roseo ricordo del collegio dei gesuiti francesi coll'immenso cortile vigilato dalle palme, l'intrico schiamazzante di nude gambe veloci, colli alla marinara, parabole di palle che si

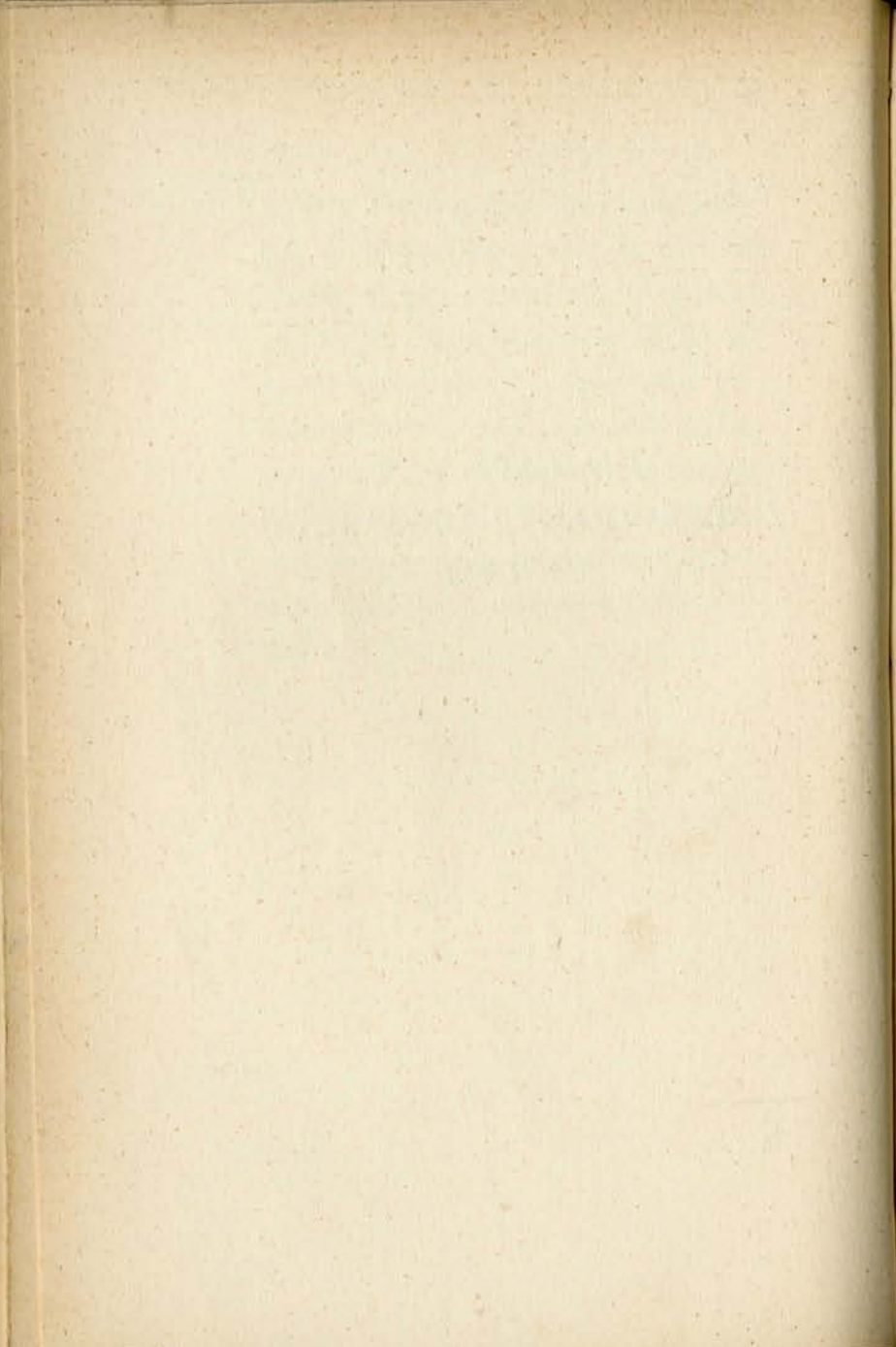
tuffavano in un folto paradiso verde di sicomori magnolie e bambú.

Ecco vi rinasce la profumata e sonora festa del Sacro Cuore. L'altare tutto carnoso di gelsomini era annidato nel fogliame di un baobab, il cui tronco grondava di petali di rose. Nel caldo pomeriggio di maggio le fiamme dei ceri, i lampeggianti tintinnii degli incensieri e le rapide tonache vermiglie tanto inebriavano le tortore appollaiate su gli alti regimi di datteri che il loro tubare d'acqua voluttuosa rimescolava fino allo spasimo i nostri sensi bambini.

Quel lunghissimo nastro di carne portava inoltre microscopicamente ricamati il nostro furibondo

giuoco della guerra coi due eserciti di scolari tutti armati di uno scudo di ghisa crociato, il mitragliamento sanguinoso di palle di cuoio imbottito e i giocondi gesuiti trentenni che, bagnati di sudore, maniche rimboccate e tonaca nera rialzata sulle libere gambe, canpeggiavano correndo attacchi contrattacchi inseguimenti e zuffe vorticose.

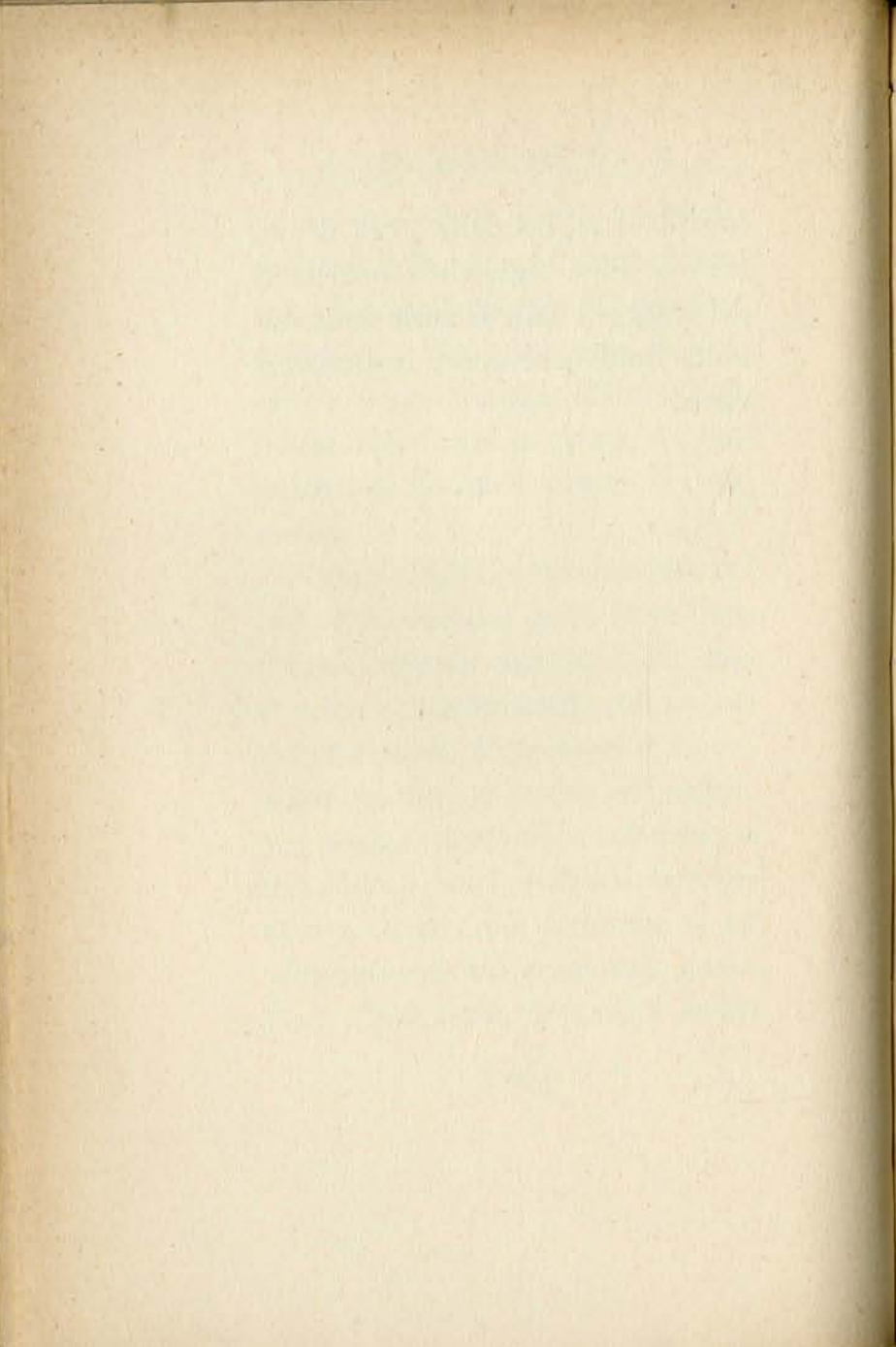
2.

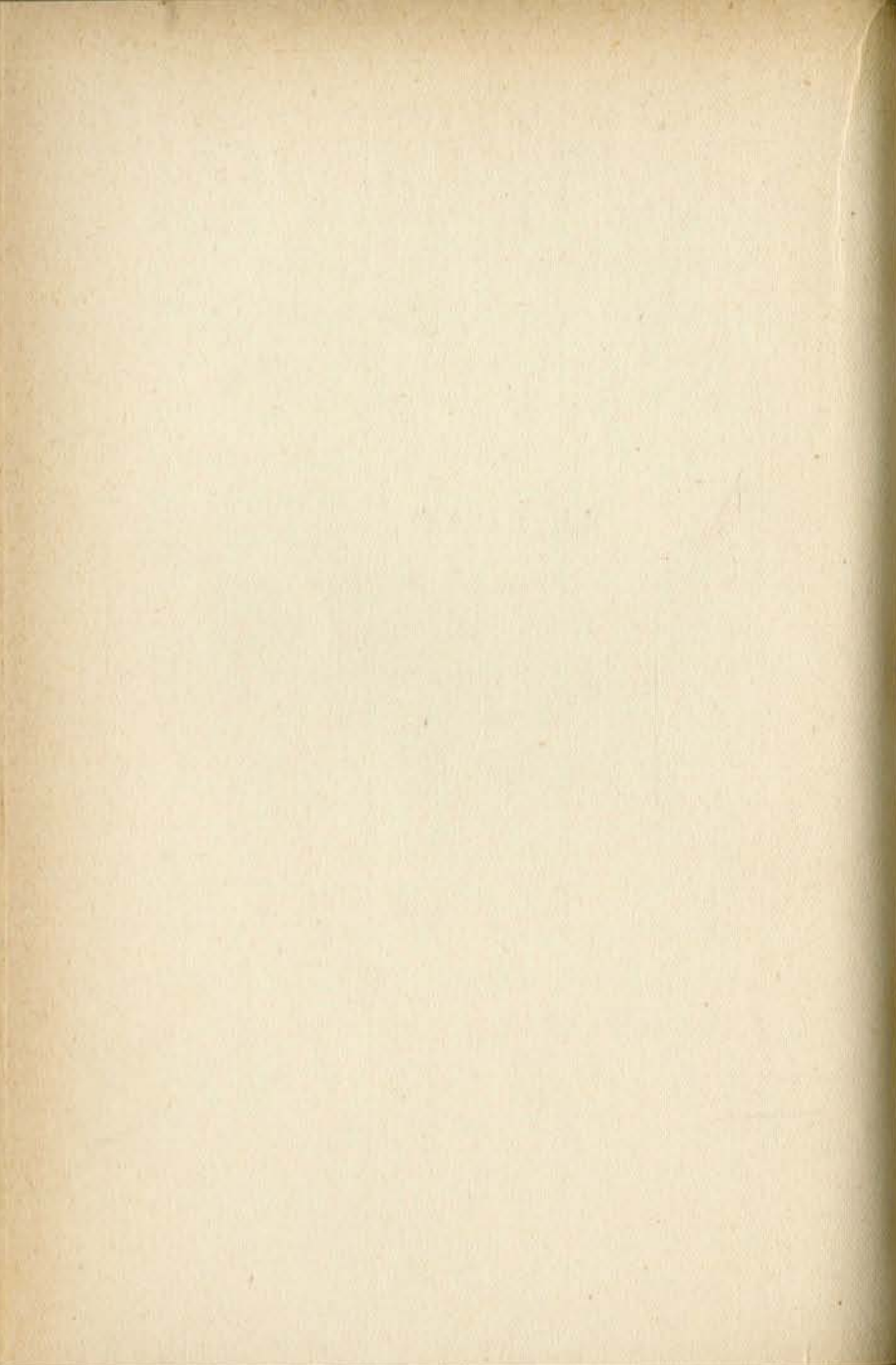
UNA CAPPELLA GALLEGGIANTE DI MARINAI INGLESI

Si torceva intanto davanti ai miei occhi di sogno un altro filo nostalgico della mia carne ed era la lenza di mio fratello Leone calata nell'acqua già carica di tenebre del porto di Alessandria sotto la naufragante raggera bianca del sole già tramontato. Mio fratello pescava, io sognavo odiando la pesca, il servo sudanese in galabieh bianca preparava l'esca. La barchetta nostra urtava di tanto in tanto la chiglia grigiastra e tetra della galleggiante cappella dei marinai, le cui palpebre abbassate non ci rivelarono mai, in tanti pomeriggi, ombra di equipaggio né devoti.

Un altro brandello della mia car-

ne aveva l'odore aspro melato e corrotto delle gaggie che schizzavano fuor dalle griglie del giardino Antoniadis per provocare l'acqua casta e cieca del canale Mahmudieh, i suoi bufali neri in cresta al casupolame di bovina e sterco di cammello.

A dieci miglia da Alessandria, col rullare lentissimo della nave l'ondulato bluastro mercurio del mare saliva e scendeva nel termometro del finestrino. Magicamente l'orizzonte marino si crestò di palme. La nostra prua abbassandosi se ne adornò. Nel rialzarsi stemperava a sinistra dei fumi che si arrampicavano sul tramonto nuvoloso. Ogni tanto il mare a destra

offriva al taglio della prua il suo orlo di dune bigie che i proiettori del sole, giú dalle feritoie delle nuvole, imbianchivano e inzuccheravano.

3.

RE FUAD

UN'ORA dopo nel giardino tenebroso della villa Ambron fusi la mia anima con un grande " ficus elastica ", i cui fogliami piangenti ripiantano nella terra ricordi verdi, ansiosi di far rinascere nuovi ricordi verdi salienti.

Collo stesso ritmo pacato e sicuro, l'indomani, nella reggia del Cairo Re Fuad mi illustrava il sistematico e veloce progresso dell'Egitto.

Mentre l'ascolto, penso al valore musulmano del fez, abolito da Kemal Pascià in Turchia perché generatore di stati d'animo passatisti.

Fra tutti i copricapi il fez è quello

che meno facilmente può assumere carattere guerriero o regale. Quello di Re Fuad fonde le sue linee spioventi colle curve guance sensuali dell'ovale perfetto.

La bocca sinuosa sorride sotto i baffi ad uncino che pur ricordano i sultani a cavallo sotto il doppio arco della scimitarra e della luna.

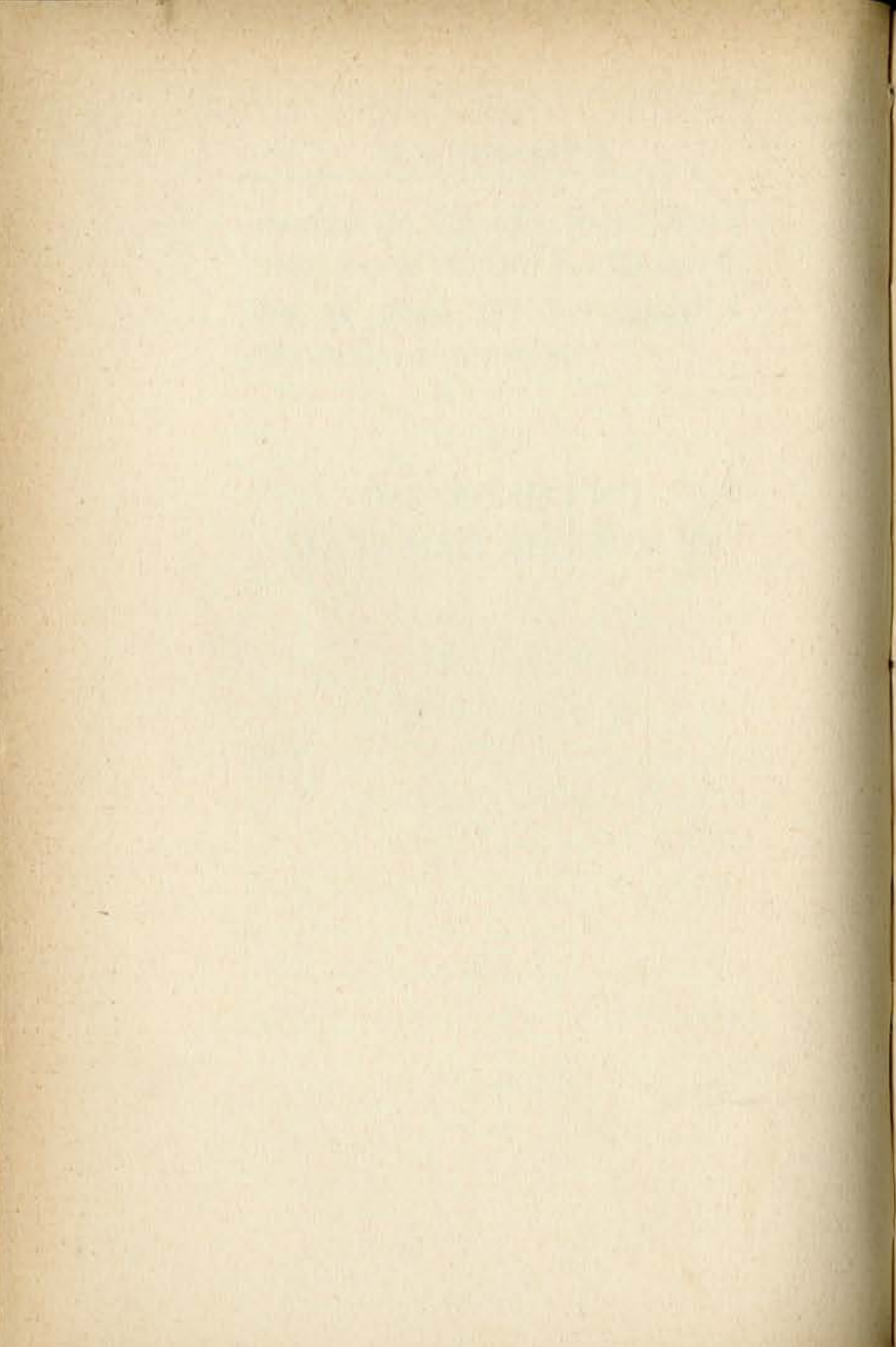
Coi gesti di un proprietario nei suoi feddan, ma senza il tipico parasole di seta grigia, egli glorifica ora la nuova città marittima che moltiplica i suoi quartieri splendenti di marmo cristallo elettricità neon fino al palmeto di Vittoria, il Mex che ha distrutto i suoi molini a vento per macinare a vapore,

i laghi bonificati, i gonfi mercati di stoffe gioielli pasticcerie già sventrati dalle velocità meccaniche, le indolenze concentrate degli arabi nei tram che sembrano rapirli via nel mare, l'ostinata pigiatura di odori colori sapori profumi e fetori che si difendono eroicamente contro la modernità europea nei suk del Cairo.

Mi dicevo: non gusterò piú avidamente le fresche e polpose ostriche dei miei quindici anni fra le cabine di legno turchine sbilenche del piccolo stabilimento di bagni di Ramleh che tremolava ad ogni ondata sui suoi pali di ferro! Non avrò piú negli occhi e nelle nari quel mare di bel cristallo verde sa-

latissimo in cui mio padre aveva brutalmente lanciato il mio corpicino di pupo per insegnarmi a disprezzare i salvagente.

4.

UN CONGRESSO DI MUSICHE ORIENTALI

AD un tratto Re Fuad cambiò voce forse intuendo la tragica lotta che si svolgeva nelle mie vene tra quel passato gemente e il magnifico futuro che lo strangolava. I gesti e la voce scattanti di Sua Maestà ripresero un'ampia gravità musulmana per raccogliere tutte le nostalgie sparse:

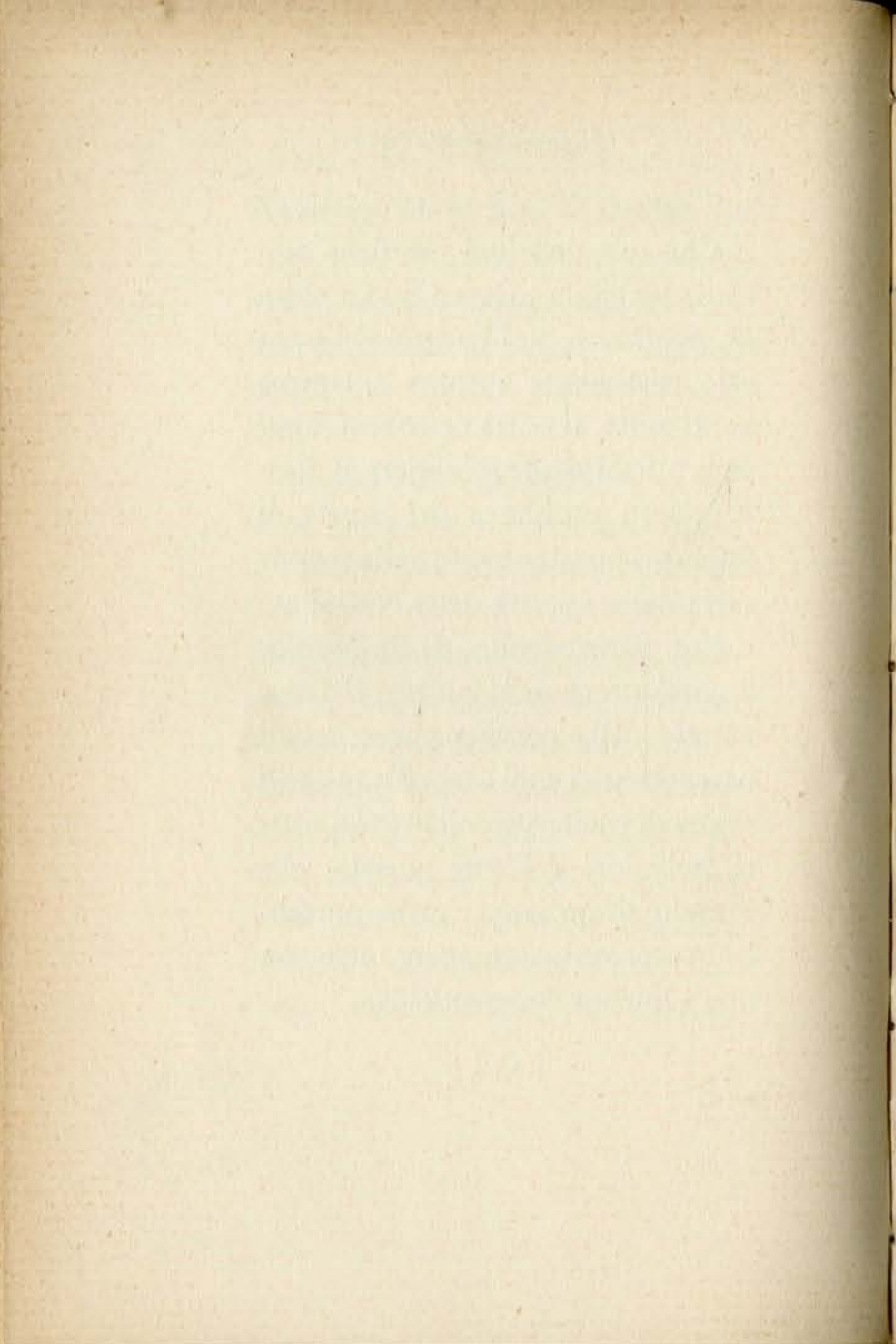
— Oggi ho assistito ad un interessante concerto di musica egiziana. Nell'inverno prossimo organizzerò e presiederò io stesso, qui al Cairo, il primo grande congresso di musica araba. Tutti i compositori, tutti i musicisti girovaghi e tutti gli improvvisatori dell'Islam saranno convocati coi loro strumenti.

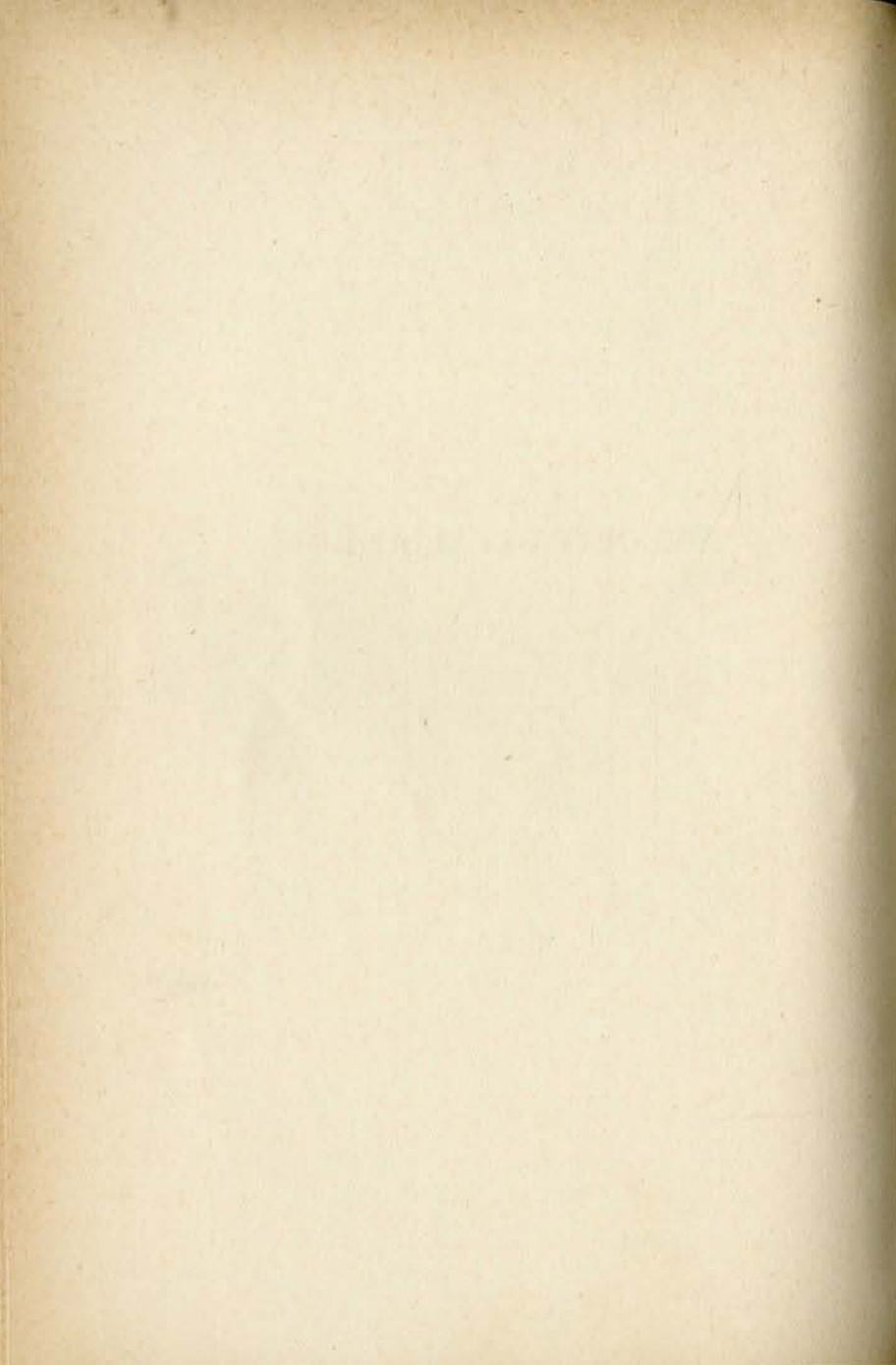
Discuteremo sul modo migliore di sviluppare il genio musicale delle nostre razze, conservando le vecchie tradizioni artistiche e insieme suscitando nuove originalità creatrici.

Mentre Re Fuad parlava, le sue mani cercavano con delicatezza femminile nell'aria gli echi perduti delle belle canzoni d'altri tempi, le voci erranti dei muezzin dei carovanieri dei pastori e dei marinai. Voleva certamente fonderli tutti in una sintesi armoniosa che fosse insieme artistica e politica. Colle musiche arabe piú ispirate non era forse possibile sedurre e incantare la cupida, armata truce Europa che troppo amorosamente si curvava

sull'Egitto ricco e contemplativo?

Con una deliziosa cantilena egiziana sospirata prima a bocca chiusa, portata su poi da una voce nasale tristissima, sospesa e ripresa venti volte, si potrà certo commuovere e finalmente sciogliere il duro e nodoso problema del canale di Suez, già quasi ostruito dalla troppa carta della Società delle Nazioni.

Pur provvedendo, da Re saggio, a combattere ogni giorno il commercio della cocaina che tenta di narcotizzare i suoi cari villaggi, egli sogna di pacificare coll'arte gli scatti ambiziosi del suo popolo, che avendo rinunciato a tutto potrebbe bruscamente strappare tutto con una violenza forse suicida.

5.

VELOCITÀ ITALIANE

Re Fuad aggiunge:

— La colonia italiana è mirabile per la sua intelligenza laboriosità e velocità!

Questa frase risuscita di colpo nel mio cuore visionario la vita ferrea di mio padre, uno dei primi avvocati sbarcato 60 anni fa in una Alessandria fangosa senza gas né acqua potabile, attraversata ogni notte da lui colla lanterna, per sbrigare gli intricatissimi processi dei panciuti pacha che lo chiamavano felfel, cioè pepe di intelligenza lavoro velocità.

Re Fuad conclude:

— Ho per la Casa di Savoia un affetto filiale. La Regina Marghe-

rita fu per me una vera madre. Ah, la mia bella Torino! Ho una grande amicizia per il vostro Ministro degli Esteri Grandi, degno discepolo del Duce!

Prodigiosamente allora si spalanca, nell'atmosfera di cantilene palme dune piramidi e villaggi arabi, la fiera e ridente visione della patria, penisola impaziente di navigare, tutta elettrizzata dagli ordini del Capo e dal fervore instancabile degli equipaggi.

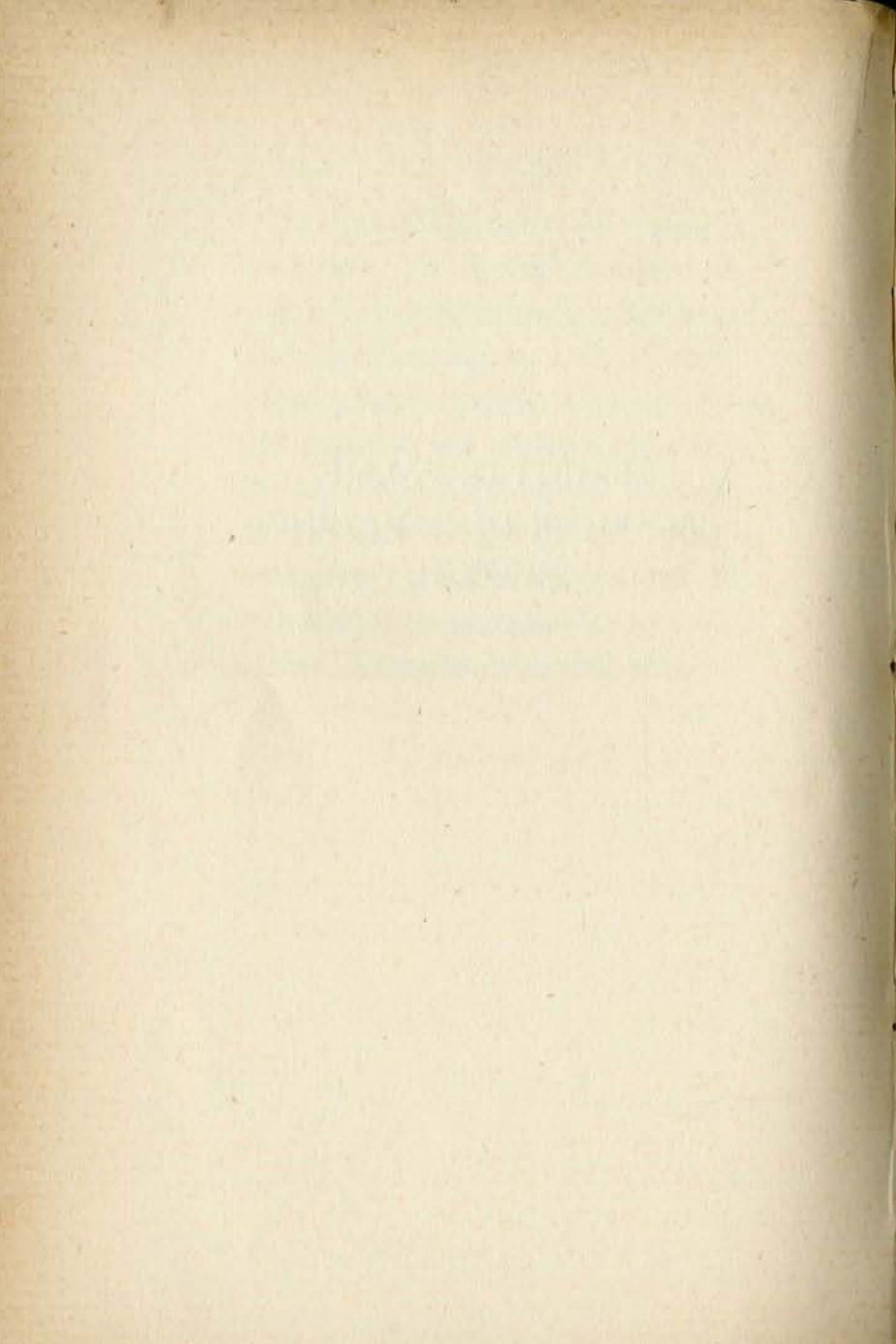
Il giorno dopo riprendevo il treno per recarmi in Alessandria, tentacolato dai ricordi. Il primo a spezzarsi nelle mie mani, come un vecchio giocattolo fragile, fu il collegio dei gesuiti francesi St. François

Xavier, ora trasformato in Corpo di guardia del Governatorato!·

Ansioso di lavare la mia anima delle ultime nostalgie corsi in automobile fino alla griglia del giardino Antoniadis. Il sole di quel languido meriggio di dicembre egiziano tentò e ritentò le sue piú minuziose carezze sulla mia pelle futurista. Ma le ardenti e sensuali gaggie della mia adolescenza erano sparite! In loro vece entrava nelle mie nari un forte odore di catrame che veniva dalla chiglia di un barcone sovraccarico di cotone. Quel catrame di volontà viaggi pericoli traffici e avventure m'invase il cervello e mi costrinse ad alzare la testa.

Al di là dei camerus del giardino incantato, un ordine altissimo di palme dal ciuffo metallico additava geometricamente la rotta all'aeroplano postale italiano. Con un ronzío gemente ma tenace di ape bellicosa, l'apparecchio mi sorvola. Flauto nero di guerra, ferí musicalmente l'azzurro. Aveva per ali le mani stesse mozzate del suo musicista, abbandonato sulla terra.

6.

ESERCITI DI PALME PRODIGHE DI IMMAGINI NUOVE

Dopo aver parlato con Re Fuad intervistai successivamente le palme il Nilo e i Dervisci giranti. Fu un'intervista esauriente dal punto di vista lirico plastico musicale e rumorista.

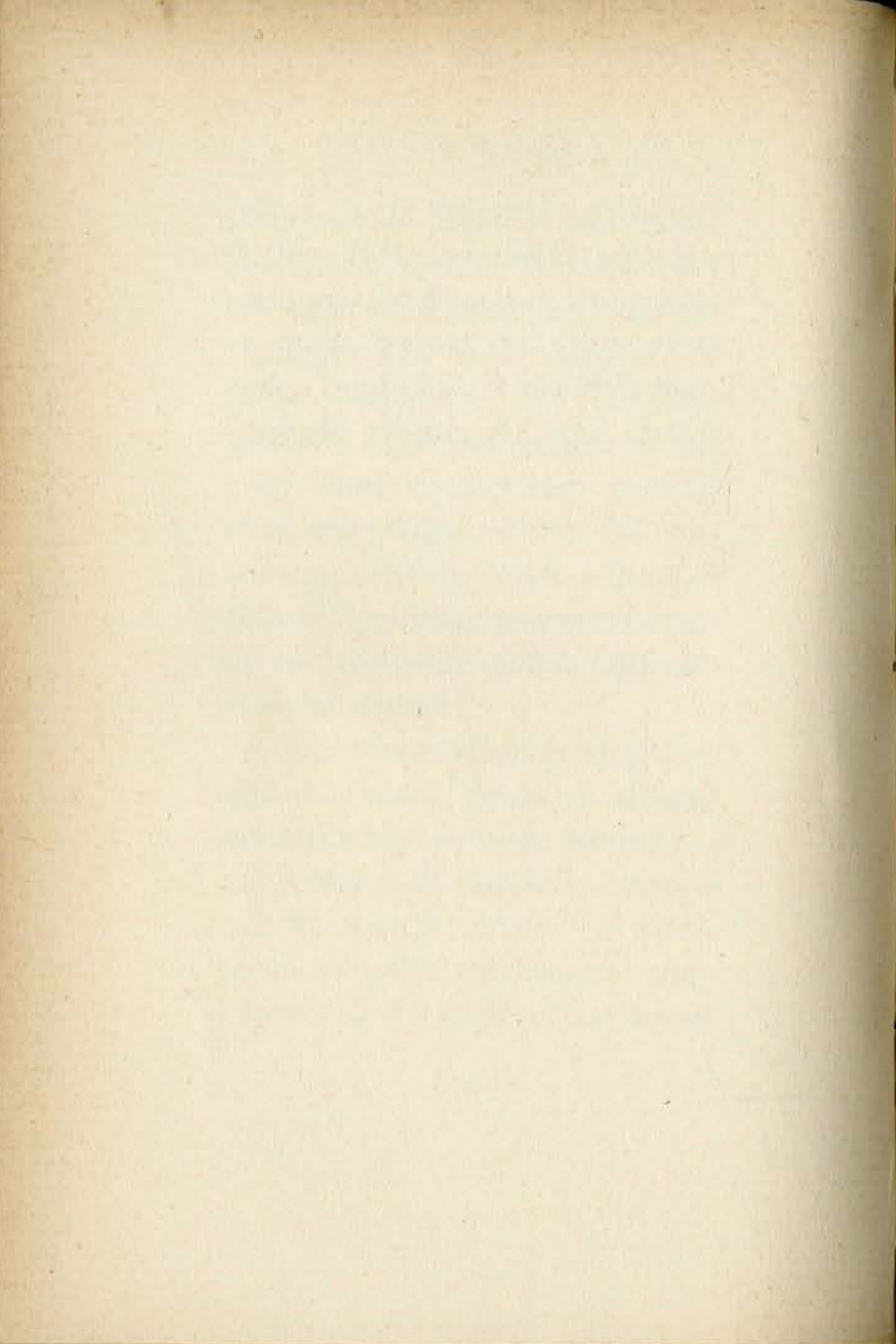
Il comm. Grassi, uno di quegli italiani che dominano l'Oriente colla loro intelligenza forte e semplificatrice, mi offrí le velocità atte ad evitarmi la tediosa nostalgia dei miei illustri intervistati.

In pulmann, da Alessandria al Cairo, passai in rivista tribú popoli eserciti di palme. Coi loro tronchi animaleschi quasi umani e sempre privi di vegetalità, essi si impongono come i signori della pianura.

La governano. Gruppi disordinati. Battaglioni serrati. Vedette. Filosofi velati di solitudine meditante.

Laggiú uno stato maggiore di palme comandava una invisibile battaglia. Altre adoravano il sole e col ciuffo spampanato attendevano una pioggia d'oro. All'orizzonte marciavano come mandre di elefanti. Interrogai una vecchia palma incurvata dalle fatiche agricole. Non mi rispose.

Il mio treno scivolava sul grasso Egitto. Piatto. Verde. I villaggi nerastri e bigi di fango bovina paglia e sterco di cammello cotto al sole ne sono le croste e le escrescenze. I bufali tenebrosi ne sono i foruncoli. La terra sembra tenere

schiacciata e incollata al suo petto
ogni cosa: casupole, treni, norie,
acque morte e acque lente con vele
maone sotto un troppo vasto e
vuoto cielo che il Nilo irato colo-
nizzerà, forse un giorno, di slan-
cio.

7.

I PENSIERI DI UNA BUFALA

COME un ladro inseguito, il treno sfiora un bananeto folto di smeraldi vivi e grondante di frange d'oro. I canali sguainano in alto vele arcuate che paiono coltellacci.

Cammelli e fellahine armonizzano le loro curve con quelle dei villaggi tutti gravidi e straripanti di pianure.

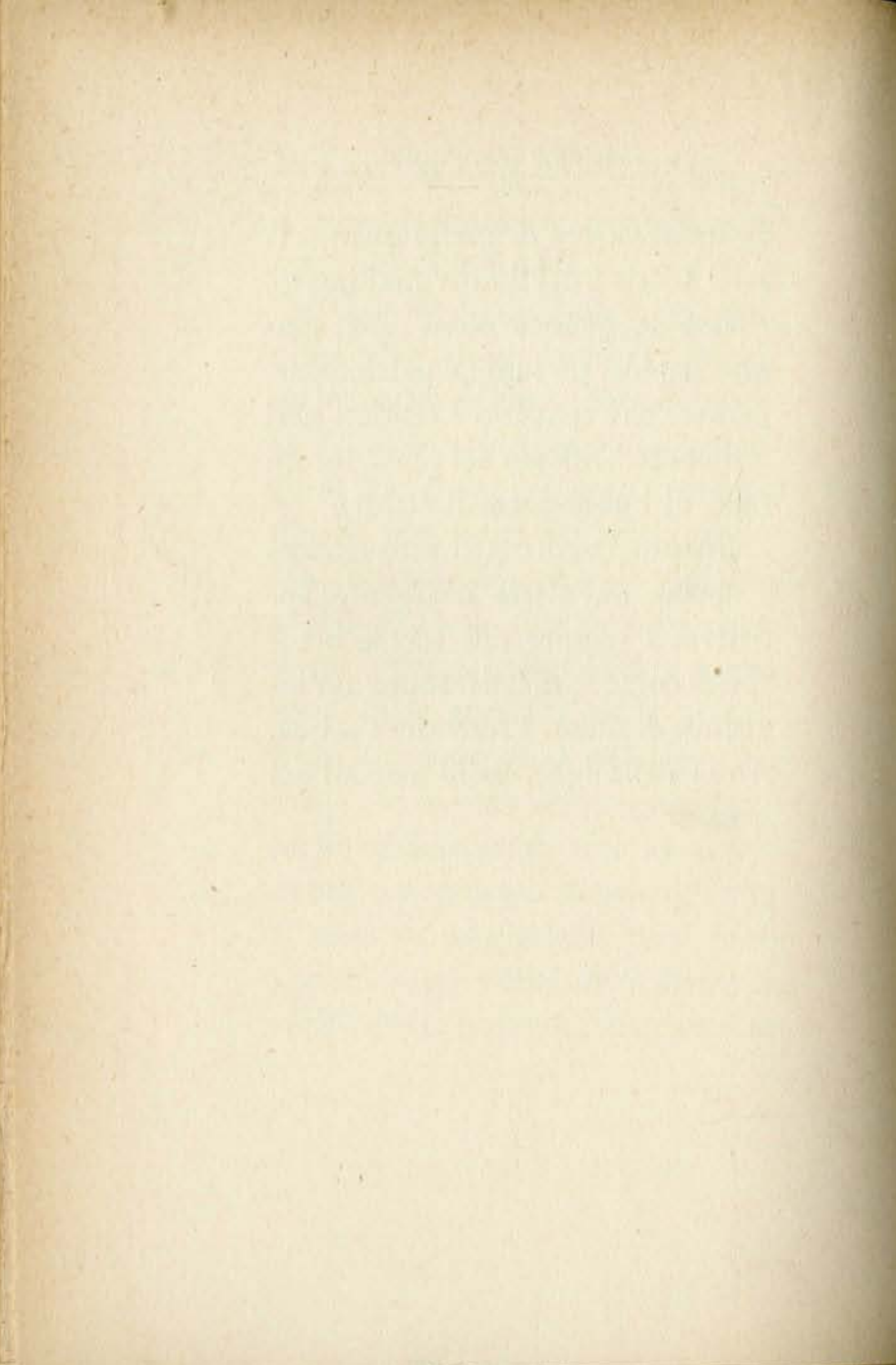
Il ritmo del treno s'imbottisce di zolle grasse. Il vagone rallenta i sussulti del mio corpo e, oscillando, lo invischia fra le mosche e nel fiato umido caldo di una bufala accovacciata, che, simile ad una grande tartaruga, estrae la testa dall'immenso guscio fangoso della pianura per vigilare una frot-

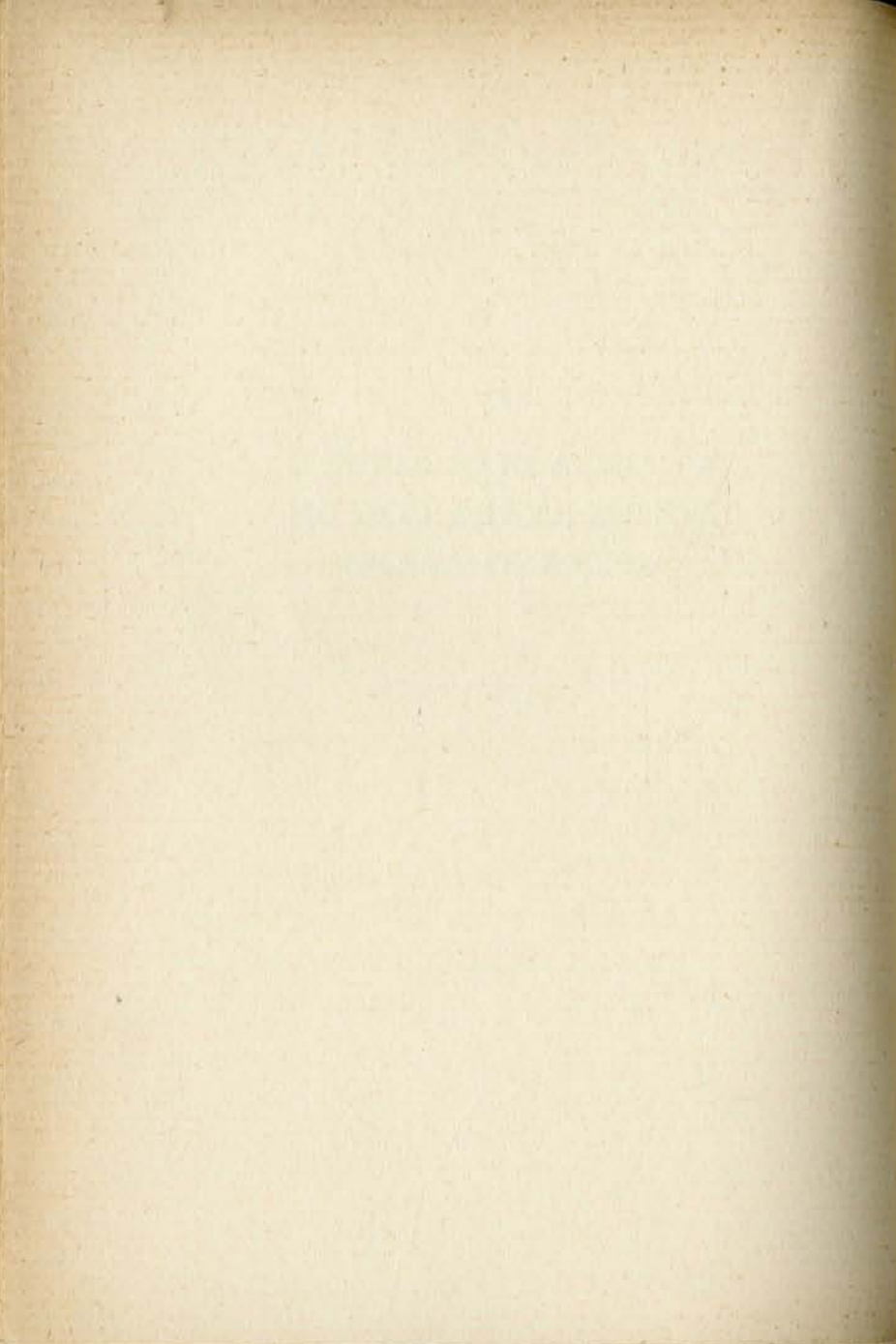
ta ubriaca di bianche tombe arabe.

La bufala mastica:

« Sono la figlia della terra nera e del Nilo bigio. Sdraiata sembro un cumulo di limo. Mi scolpisco nell'alzarmi e, subito, la mia groppa le mie corna continuano il profilo dei tetti bassi riboccanti di paglia marmocchi, stracci, capretti, cupole di forni, tubi di terra senza fumo. Amo l'immobilità a pochi passi dalle rotaie e dalla strada. Non alzo il muso al passaggio del fellah che, seduto di fianco sul cammello ondulante, mi fissa senza vedermi, e non degna di uno sguardo la mèta da raggiungere né la campagna che gli odora forte dietro le spalle. Non respirerai mai piú una

atmosfera ricca di germi quanto la mia! L'aria è del limo volatilizzato. Preme le guance come una spugna tiepida. Le lunghe galabieh argentee, che scopano i sentieri neri o il verde brillante dei prati, incensano di buona terra il cielo! »

Intanto l'azzurro si arroventava e sparse nuvolette d'argento apparivano sempre piú accese e sospese come lampade sopra un'invisibile divinità. Presentire l'acqua. Ansia della luce. Brilli assetati dei sassi.

8.

A CACCIA DI QUAGLIE E DONNE ARABE, CON UN MEZZANO ARABO

KAFR-EL-ZAYAT! Questo nome strappa brutalmente la mia anima dalla realtà millenovecentotrentatrè e la tuffa nei miei vent'anni color di gioia leggera e vaporosa.

Trent'anni fa, il buio odorava di mummia quando il treno si fermò alla stazione di Kafr-el-Zayat, piccola tettoia di legno imbacuccata di banani, in riva al Nilo invisibile.

Mohamed el Ragel, il mezzano dello Stato Maggiore inglese, che mi era stato raccomandato con tanto calore da sir Ward, ci aspettava per condurci al convegno di caccia e... per farci gli onori erotici del villaggio.

Lo rivedo ancora nella mia memoria, come se fosse cosa di ieri, chiassoso e cerimonioso, inchinarsi, tenderci la mano, avvicinarsi agilmente alla bocca le nostre dita, e gridare ordini imperiosi ai nostri due negri, portatori di vettovaglie.

Quel gran sacripante dinoccolato ci sedusse tutti, fin dal primo momento. Simpatica faccia color cioccolata, grandi occhi neri, intelligenti placidi e naso adunco.

Mohamed ci precedeva a grandi passi, facendo ballare il fiocco nero del suo fez e indicandoci la strada con un gesto maestoso. Certo egli aveva un aspetto assai nobile, nella sua galabieh sventolante, di crespo nero, semiaperta su una tunica at-

tillata di seta a righe gialle-canarino e verdi-pistacchio.

Eravamo dieci cacciatori appassionati: tre greci, cinque inglesi e due italiani, tutti desiderosi di uccidere almeno cento quaglie, lontano da Alessandria, resa inabitabile dalle feste del Bahiram. Capanne cubiche ci apparvero dapprima ai due lati della strada; capanne quasi interamente costruite col fango del Nilo, giallastre e circondate da giardini minuscoli. Poi, boschetti di palme si profilarono sull'orizzonte albeggiante.

Alba triste, stanca e disillusa. Sulla campagna fosca era effuso un silenzio di morte. Lentamente il cielo si striava d'argento verdogno-

lo. Oltre i campi coltivati, l'ondulazione delle sabbie si colorava delicatamente di viola alle carezze della luna declinante. Una luna calda e molle, color di ruggine gialla, calava, come una goccia d'oro, verso il mare lontano.

Piantagioni di banani soffocarono la strada, e ci sentimmo deliziosamente bagnati dalla freschezza profumante dei verzieri.

Una tenda di beduini frastagliò il pallore del cielo, apparendo in lontananza, simile ad un enorme vampiro dalle ali membranacee spiegate e inchiodate a terra.

Con curiosità, io studiai la bizzarra geometria delle sue tele rappezzate, delle sue balzane arlecchi-

nesche d'ocra sporca e di ruggine, che si arrotondavano al vento del deserto come vecchie carene.

Davanti all'apertura della tenda, una piccola siepe di rami e di pezzi di latta, e alcune capre d'una magrezza schifosa, che trascinavano mammelle flosce e prolisse.

Un cane rognoso, scorticato, scheletrico, ci corse incontro rabbiosamente...

Quella era la tenda di Abdul el Ragel, fratello di Mohamed.

— *Saidi Abdul*, — gridò la nostra guida.

— *Saidi ya Mohamed!* — rispose una voce dall'interno.

E Abdul comparve dietro la siepe. Aveva un profilo ardito e se-

vero: un gran manto di lana bianca gli si drappeggiava sul petto; il suo gesto era solenne, il suo aspetto era ad un tempo signorile e zingaresco. I due fratelli ebbero fra loro un lungo colloquio sottovoce, nel quale non potei distinguere altro che il nome di Fatma, ripetuto parecchie volte.

*

Sir Ward mi aveva parlato molto di Fatma, la piú bella donna di tutto l'Oriente, e anche mi aveva parlato del marito di lei, Mustapha el Bar, cacciatore provetto, condannato dalla miseria e dalla gelosia ad esercitare il triste mestiere di bardotto delle dahabieh del Nilo.

Era costui, dicevasi, un nemico implacabile di Mohamed, per certe vecchie storie che ho dimenticate.

Salutammo Abdul, e ci rimettemmo in cammino per la strada divenuta sabbiosa attraverso la campagna desolata.

Una carcassa di cammello.

Verso le sei, giungemmo a un gruppo di palme, sulla spiaggia. Il mare color d'ardesia si colorava di rosa, gradatamente.

Seduti sui nostri seggiolini pieghevoli, a dieci metri uno dall'altro, aspettammo, con l'intesa comune di sparare soltanto verso il mare, d'onde stavano per venire, le quaglie.

Mohamed, con le gambe incro-

ciate nella sabbia, si mise a scavare una grande buca. Voleva farmi constatare il calore del sole concentrato sotto terra.

Alle sei e mezza, un frusciar di ali, e le prime quaglie, lanciate come palle di schioppo, piombarono davanti a noi. Erano esauste dalla stanchezza.

I primi colpi fallirono. Non ci si vedeva abbastanza. Negli intervalli dei voli, Mohamed sgambettava in modo curioso a breve distanza da me, infilzando con un lungo bastone della quaglie immaginarie, facendo schioccare le labbra e gridando:

— *Schouff!* (Guarda). *Schouff! Pam! Pam!*

Assumeva atteggiamenti eroici,

o languidi con sibili aspirati e grugniti di piacere.

*

Continuammo la caccia alle nove. Alcuni monelli seminudi vennero ad offrirci per qualche piccola moneta dei cestini pieni di fichi freschi e zuccherini.

Il sole saliva. Col crescere del caldo, le mosche divennero accanite. Le sabbie, ora, sembravano cenere. Mohamed ci fabbricò abilmente dei ventagli, con delle foglie di palma, poi cominciò a recitarci delle favole di Lafontaine. Mi ricordo ancora della sua voce nasale e de' suoi gesti puerili e bizzarri per imitare le bestie.

Al ritorno, costeggiammo il Nilo che scorre untuoso e giallastro fra rive feltrate di verde. Fra certi fichi contorti e certi palmizî, io scopro con stupore una vite cresciuta nella sabbia. Mohamed mi spiega che l'uva di quella pianta è deliziosa, per le materie organiche depositate in quel terreno dalle conchiglie. L'ombra dei palmizî si concentra: è mezzogiorno. Scorgiamo il villaggio. La piccola folla trottellante di capanne e di casupole cubiche, qua e là vestita di frasche verdi, mi appare immobilizzata, anchilosata sotto le fiamme del sole. Il paesaggio è estenuato e come fuso dal caldo.

Mohamed ci conduce per una

scaletta fangosa, fino a una cisterna sotterranea, dall'acqua fresca e azzurrina.

Mentre risalivamo, una donna con una veste turchina ci passò accanto. Ella saliva lentamente gli scalini sdrucciolevoli, portando sul capo una brocca nera e grondante, e tenendo alzate le braccia per sostenerla. Ad ogni passo, le sue ànche ondeggiavano e le sue piccole poppe, tonde e dure, si disegnavano sotto la stoffa.

Ella fissò su di noi, languidamente, le sue pupille di gomma nera, che quasi coprivano la sclerotica dorata. La sua bocca era nascosta da una stoffa nera, legata al velo della testa mediante un cor-

doncino che passava per un tubetto di rame appoggiato sul naso.

La seguimmo. Ma Mohamed ci fermò con un cenno. Sotto il sole ardente, con gesti cauti e con un dito sulla bocca, egli ci promise la meravigliosa Fatma per quella sera stessa, quando il marito si sarebbe allontanato.

Gli occhi della bella araba, quegli umidi occhi di gazzella, mi perseguitarono per tutto il giorno nelle viuzze tortuose e puzzolenti, tutte ronzanti di grosse mosche verdi.

Confesso che la prostituzione di Fatma m'impensieriva. Prevedevo un ripugnante dibattito pel prezzo, e tutta la banalità di un coito pagato principescamente.

Ah, se avessi potuto incontrare la bella, o scorgerla a qualche finestra, avrei forse combinate le cose in un modo piú romantico!

Esploravo perciò, nel passare, le porte simili ad accessi di tane, da cui uscivano fumi rossicci di nauseabonde fritture, e fetori di escrementi. Ad un tratto, mi sembrò di riconoscerla, sulla soglia di una casetta sí bassa che le galline potevano saltare dalla terrazza nella via.

Non era lei. Ero rimasto solo; mi ero staccato dai miei amici all'ultimo crocicchio, e la mia angoscia andava crescendo.

Su una piazzetta, dei rapsodi ciechi inacidivano il silenzio di fuoco,

canticchiando delle nenie accompagnate da un guaire di pifferi.

Dopo una colazione atroce mangiata in fretta in un piccolo caffè greco, uscii, rassegnato ormai a non rivedere Fatma prima che fosse notte alta, dal villaggio per contemplare il tramonto sulle sabbie.

I miei amici mi chiamarono dall'alto di una terrazza. Erano in casa di certi parenti di Mohamed, e questi faceva loro, con molti inchini, gli onori dell'ospitalità. Ci fu offerta religiosamente dell'acquavite di Chio, conservata in un otre di pelle di capra incatramata. Nella viuzza, davanti a noi, un bettolino silenzioso odorava di liquore d'anice e d'assenzio.

Passarono grandi negri, biancovestiti, che avevano mazzetti· di gelsomini sull'orecchio e sotto il turbante. Passarono alcune donne, tutte velate e misteriose. Fra loro, io cercai di scoprire Fatma!...

I miei amici mangiavano dei dolciumi friabili e profumati di melagrana e di rose, inaffiandoli con una limonata melata e piena di pistacchi.

*

Annottava. Al di là delle casette dalle terrazze fiorite, il tramonto grondava di lave incandescenti. Le sabbie s'infocarono. Poi, lentamente, al soffiar della brezza notturna, le fiamme e le porpore s'abbassa-

rono. Il paesaggio si vellutò d'ametista, e il sole, morendo, gocciò in ori liquefatti e saporosi che mi fecero pensare a un'arnia grondante di miele. Una lontana isola di verzura apparve fra le sabbie metallizzate e preziose, simile a uno smeraldo cerchiato d'oro. Mohamed si inchinò verso l'Occidente, con una mano alla fronte, per scongiurare i genii maligni della notte.

Su una terrazza, un vecchio dalla barba bianca, vestito di blu, svolse una piccola stuoia, e a volta a volta, ritto a piedi giunti, piegato in due, in ginocchio, bocconi, con la faccia a terra, disse la sua preghiera ad Allah, rivolto verso l'Occidente.

*

Anche delle donne salirono sulle terrazze vicine.

Quando la luna di umida madreperla spuntò al disopra della casetta di fronte, Mohamed mi fece un cenno, strizzando gli occhi, e lo seguimmo attraverso il villaggio. Egli si era cacciate delle violette nelle nari, in segno di letizia.

Ci fermammo davanti a un gruppo di quattro case sconnesse e oblique, le cui terrazze digradavano in un disordine bizzarro e piacevole. Sembravano quattro vecchie streghe ingessate e zoppe, immobilizzate in un conciliabolo vespertino.

In mezzo a quelle case, c'era un cortiletto. Mohamed entrò per una specie di porta nera e ne uscí poco dopo, seguito da una donna piccola e grassa, con la testa e la bocca velate. Ella aveva una veste sventolante sotto la quale s'indovinavano con ripugnanza mammelle lunghe e pendenti. Era la madre di Fatma. Mi avvicinai a lei. Alle sue caviglie e ai suoi polsi tintinnavano anelli di rame.

Poco dopo, giunse a noi, dall'interno, un mormorío. Alcune donne seguíte da una marmaglia cenciosa circondarono Mohamed. Tutte gridarono, gesticolarono, alzando al cielo braccia color caffè e latte, coperte di tatuaggi rossicci e ticchet-

tanti di braccialetti. Si discuteva il prezzo di Fatma.

*

Trascinai Mohamed all'interno, per tagliar corto a quelle trattative. La luna già alta illuminava violentemente il muro che chiudeva in fondo il cortile. Ma la famiglia ci seguí e la disputa ricominciò. Era lugubre e strano, nello scenario lussuoso del chiaro di luna orlato d'ombre, il tumultuare di quella famiglia scarmigliata che leticava pel prezzo della ragazza della casa.

— Purché Mustafà, suo marito, non sopraggiunga improvvisamente! — mi disse Mohamed.

E il prezzo venne fissato.

La madre ci lasciò per andare a cercare la figliuola. Mohamed s'arrampicò agilmente per una scaletta a piuoli fino alla piú alta delle quattro terrazze. Egli voleva spiare il ritorno possibile del marito. Ritto, con le mani a visiera, cantò con voce monotona:

Ilaí, Ilaí, la tua carne è soave,
la tua carne è dolce come la banana,
la tua carne è madreperlacea
come la luna.
Ma la luna è fredda,
e le tue poppe bruciano
sotto i miei baci.
Ilaí, Ilaí, la tua carne è soave!...

Ritto lassú, dominando il villaggio che dormiva accoccolato sulla riva del Nilo, Mohamed cantava,

ed esplorava il fiume, le cui vaste acque oleose scorrevano pesantemente. Qua e là, quelle acque sembravano sontuosi velluti addentati dalle fibbie d'argento della luna.

Sul Nilo, nemmeno una barca. Altissima sull'orlo d'una nuvola, la luna sogghignava, faccia viziosa e ingessata, dagli occhi cerchiati di kohl azzurrognolo. Sul capo di Mohamed si incurvava un leggiadro cielo inargentato, intimo e artificiale come i cieli di certi antichi pannelli. Intorno, indefinibili ronzii d'insetti, e il miagolío d'una canzone lontana sul fiume...

Non mi ricordo affatto delle voluttà che mi diede la bella Fatma. Ella fu una femmina qualunque...

Mohamed continuava a cantare sotto la luna:

Ilai, Ilai, la tua carne è soave!...

La camera era sudicia; il catino era giallognolo e screpolato!... E quella maledetta porta che veniva riaperta di continuo!...

E dire che avevo sospirato tanto quelle delizie!...

Ad un tratto, una fucilata, poi un grido straziante, nel chiarore lunare! (Mohamed non cantava piú...) e il tonfo di un corpo pesante, a un piano superiore, forse su una terrazza!...

Io mi precipitai fuori. Nel cortile, un tumulto indescrivibile. Le donne gridavano lugubremente:

— Mustapha ha ucciso Mohamed! Mustapha ha ucciso Mohamed!

La marmaglia guaiva, terrorizzata. Io mi feci largo a gomitate, per arrampicarmi su per la scala a piuoli, e salii sulla terrazza piú alta. Mohamed giaceva bocconi in una pozza di sangue.

Tentai di sollevare il cadavere. Era già freddo e troppo pesante. Non mi fu possibile trasportarlo.

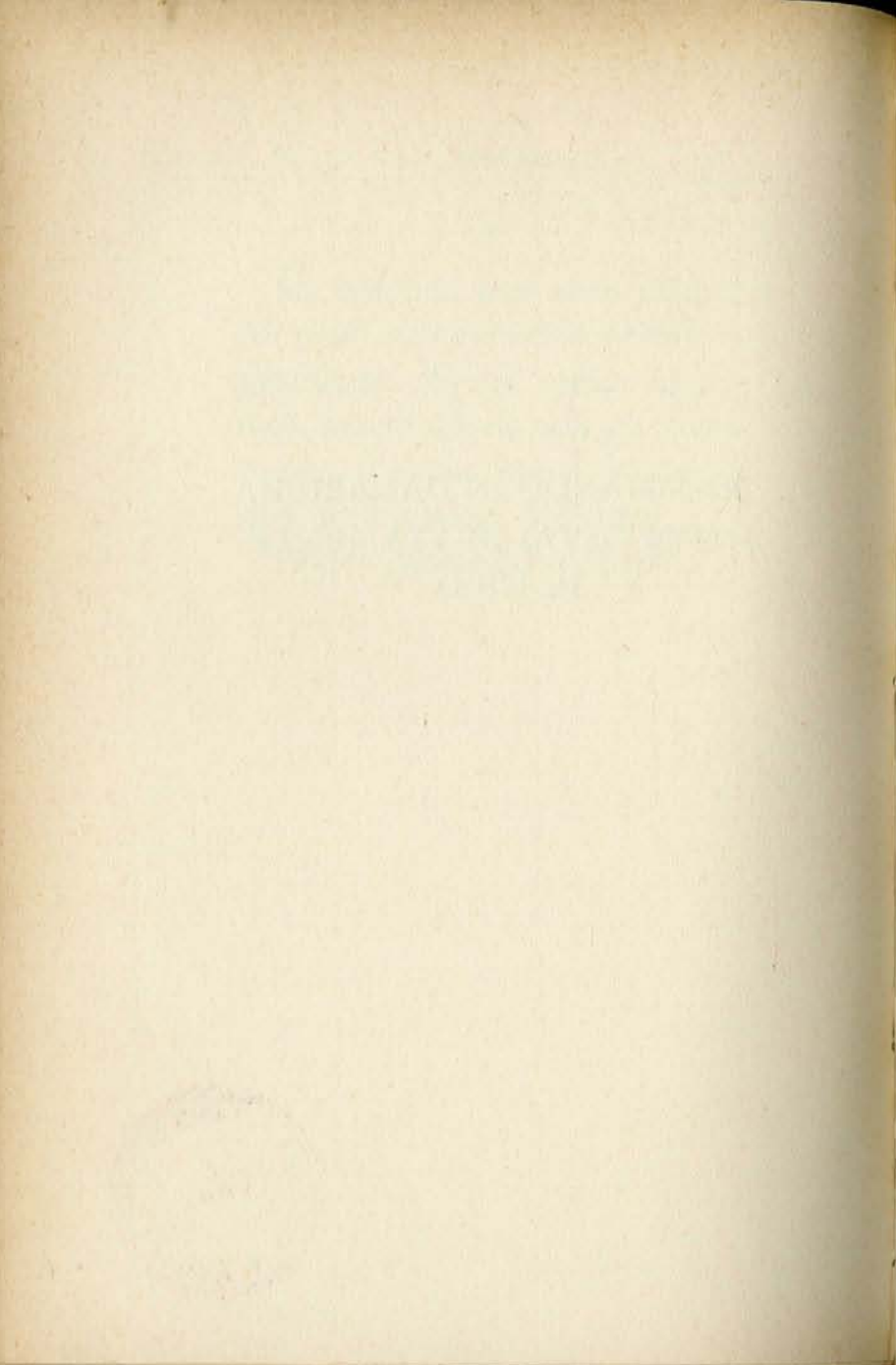
Nel cortile, i miei amici erano in preda allo sgomento, perché alcuni arabi erano venuti a dire che il marito di Fatma, Mustapha, voleva uccidere tutti.

*

Ma egli non fece altre vittime. Mi passò accanto senza nemmeno guardarmi. Aveva ucciso Mohamed, perché questi non gli aveva pagato, l'ultima volta, il prezzo della prostituzione di Fatma!...

Povero Mohamed el Ragel!

9.

MANGIANDO IN DAHABIEH, INTERVISTAI BEATAMENTE IL NILO

FINALMENTE la stazione di Kafr-el-Zayat infagottata di carri, chiasso, galabieh e baracani mi scopre il Nilo e la sua opulenza tortuosa di fluidità torbide verdi e specchianti che portano maone armate d'altissime antenne. Becchi emersi di giganteschi fenicotteri naufragati. Ecco il corteo navigante di Sua Maestà il Cotone colle sue balle piombate monumentali. Scendere a colmi barconi il grande fiume mercantile color di coccodrillo bufalo e panno marrone londinese, per varcare il mare e mutarsi in vestiti europei.

Lo infronzola infiocca e ricama un volo spiralico di piccioni bian-

chi. La dahabieh che mi trasporta sembra una villetta turchina scivolata giú dalla riva del sonno. Sotto la chiglia incatramata il Nilo parlotta:

« Dormivi immobile. Ora dormi navigando. Se la mia marcia ti tedia ti offro i gradini delle mie rive perché tu salga alla pace dorata del cielo ».

Sono gradini lunghissimi scolpiti dall'acqua nella franosa hallaua nerastra del limo. La dahabieh getta l'ancora nel giardino di Ghesireh.

A tavola, con vele lontane vicine inghirlandate di voli bianchi, beviamo un liquido sole nelle grandi vetrate quadre. Ci servono negri,

facce di carbone con brilli solari, in galabieh abbacinanti e cinture di fiamma.

L'abbagliante Nilo che misura 700 metri di larghezza in questo punto e 1000 metri al di là dell'isola, drappeggia le lontane nebbioline grige irte di forbicianti becchi di antenne. Mi invitano alla velocità ed io le inseguo sorbendo un caffè turco in motoscafo.

Con languore sinuoso, il fiume mi svela, al di sopra del suo letto di terra nera e d'erba verde, il deserto. Dune. Solidificazione gialla di una musica di sabbia e vento con slanci, crescendo, cadenze arpeggiate, morendo in sordina e pizzicati soavissimi.

Se le sabbie insorgessero?

Prudentemente il Nilo alza e arrotonda nel sole una grande vela bianca come una gonna per difendere dal simun la sua dolce faccia di acqua.

La mia velocità accelera la magica elevazione di altre bianche vele. Questa, lentissima, sembra la candida grassa preghiera del fiume adorante, steso bocconi. Spalancare le braccia di tela. Gonfiarsi di estasi. La vela sale, sicura di placare la ferocia solare e di ottenere presto una fresca pace adamantina nelle stelle. Sonnecchiano, navigando all'ombra, i marinai coricati sul carico piramidale dello scafo immerso fino all'orlo. L'istinto

della prua veglia. Dietro viene il lungo timone nero, inutile come uno strascico di fango. Ciangottare del Nilo:

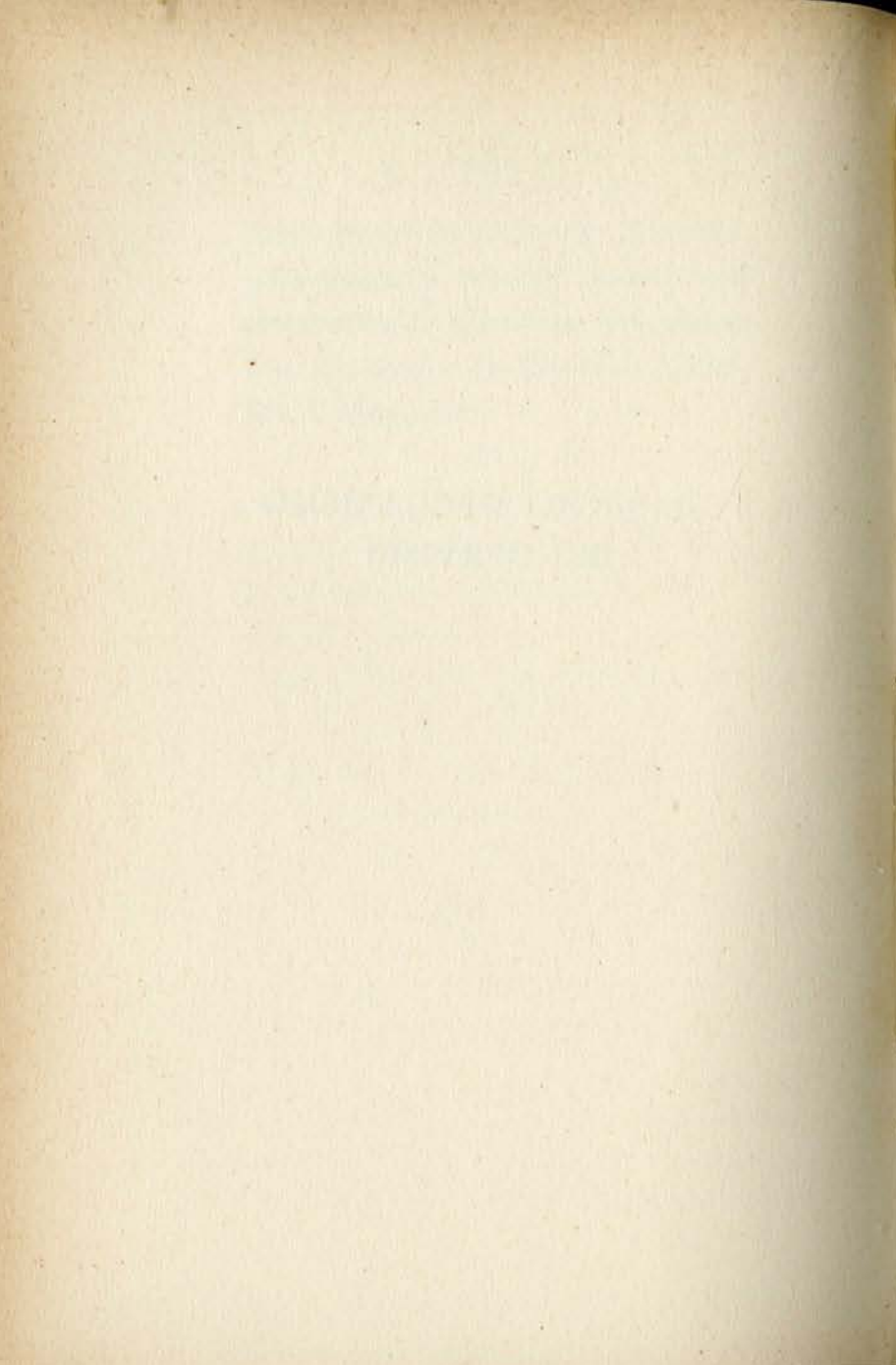
« Lentamente ingrasso la terra amica, ma le mie figlie di tela al vento si gonfiano la gota dell'alito santo di Allah misto di stelle e lo risoffiano dentro le vetrine degli orafi del Suk! »

Come una magica pompa, il tuf tuf tuf del motoscafo fa scaturire all'orizzonte di sinistra, sopra i verdi giardini cairoti, il lungo altopiano Mokatam alto 100 metri color di rosa lilla e la gioielleria della Cittadella con snelli minareti e cupole di carne intrise di cielo.

L'amico Grassi ha intuito il mio

desiderio e lo converte in realtà, portandomi a velocità massacrante attraverso il quartiere dei morti, fino alle tombe dei Dervisci Abdullah el Meghauri.

10.

IL SACRO MECCANISMO DEI DERVISCI

Di furia rasentiamo i muraglioni della Cittadella, alti giubboni di pietra perpendicolari color deserto, pieghe rigide e bocche nere di cannoni inglesi all'occhiello.

Ai piedi dell'altopiano Mokatam, una scala ci fa passare sotto la camera-osservatorio del Capo dei Dervisci. Un cortiletto di pinastri e cipressi polverosi. Coi piedi fasciati di tela entriamo nell'ampia caverna scavata nel calcare. Tombe a destra e a sinistra. In fondo, in un quadrato di stuoie chiuso da griglie di ferro, tre arabe tutte fasciate di nero, coricate coi piedi volti all'entrata, rotolano come rulli tipografici per inchiostrarsi di fecondità.

Fuori, sulla terrazza piantata di eucaliptus, accovacciati o seduti sul marmo, i Dervisci in lunga abaia nera, berrettone bigio fasciato di bianco, contemplano. Il loro Capo li domina col verde del suo berrettone e collo scacciamosche che indica lontano, sopra la polveriera inglese, sopra i bulbi rigati e spinosi delle cupole dei morti, sopra il Nilo scorrente tra giardini verdi, lo splendore arancione delle piramidi. Tre. Geometriche. Ognuna col suo triangolo d'ombra cadente come un mantello fissato sull'occipite.

Un rumore di officina mi richiama nella caverna sacra. Come trottole i Dervisci girano, le braccia

aperte. La casacca e la gonna bianche si svasano nel movimento rotatorio. Una mistica ingenuità implorante immalinconisce il viso emaciato che guarda la volta.

Lassú vibra e ronza il santo motore. Funzionano ora 15 torni della grande acciaieria stellare. Limare la terra. Levigarne la superficie scabra. Gli alti berrettoni bigi e senza fiocco trapanano l'aria dura. Di tanto in tanto come un olio cola su loro una lamentosa preghiera che pacifica gli strappi rugginosi degli strumenti musicali arabi.

La cenciosa orchestra ammucchiata stride:

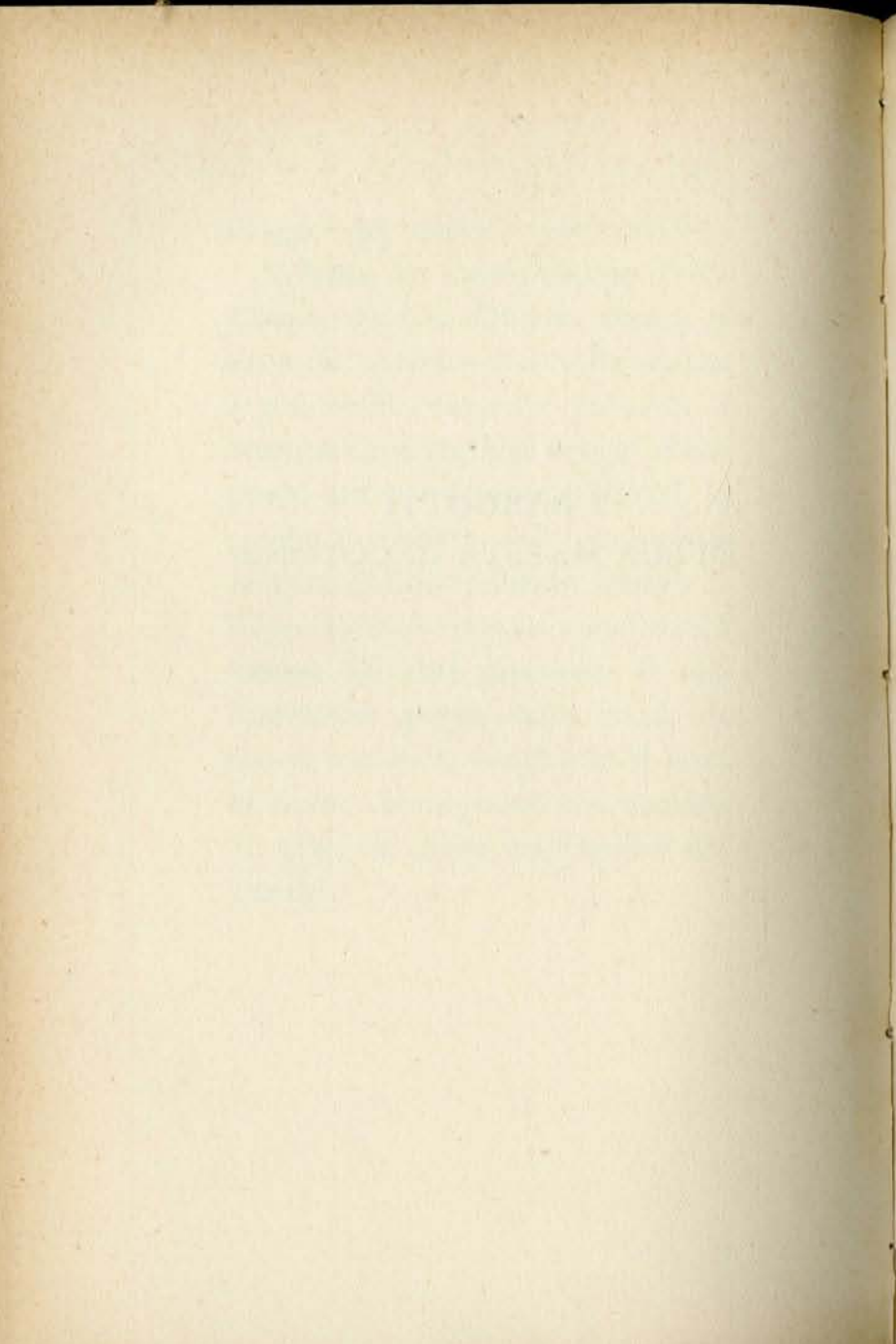
« Imitiamo i ritmi dell'universo!

« Meccanizziamo l'uomo-ingra-

naggio del sistema planetario! »

Si ferma un tornio umano. Due. Cinque. Sudati. Questo sfinito, si accuccia, vicino a me, sulla stuoia. I piú validi vanno a prendere i burnuss dei compagni vecchi, li coprono amorevolmente, poi tutti, le gambe incrociate, incominciano a pregare. Allora soltanto scorgo il Capo, l'unico rimasto sulla stuoia mentre gli altri giravano. Il suo berrettone grigio sulla faccia di cenere ascolta la preghiera. Si alza. Si alzano. Lo seguono con un lungo uuuu di sirena nella nebbia del Tamigi.

II.

I BARDOTTI DI SUA MAESTÀ IL COTONE

UNA folla d'arabi cenciosi, verde gialla blu, guarda lo stridore doloroso di perni e ruote manovrate di un ponte di ferro, che, girando lentamente, lascia passare alte vele di cielo e bardotti di fango, tesi su lunghe corde tese.

Folla sonnambula. Stordita dalla luce. Ancora tutta affumicata e sudicia del suo villaggio color cioccolato, basso tortuoso casupolame di limo, bovine capretti cani galline fetori, sgargianti cocoricò di galli e bufali neri che puntano le corna contro la splendida maiolica lavata del cielo.

Strette nel bacino della chiusa, le barche sono inquiete di portare

un carico di cotone rozzo: gemere, brontolare, scricchiolare di rabbia in quella trappola europea! Con passo pesante e ritmato si avanzano quattro bardotti negri, straccioni, seminudi. Senza fine, curvi, scavare il fango e fissarlo, senza fine.

Tendere la corda per trascinare a distanza l'enorme veliero semiaffondato sotto un carico milionario di cotone che schiaccia i sacchi torridi dei semi. Questi maturano già la fibra futura piú bianca, piú lucida, piú lunga di questa. Ne comanda la navigazione, a cavallo della barra del timone, un negretto che addenta un pezzo di canna da zucchero.

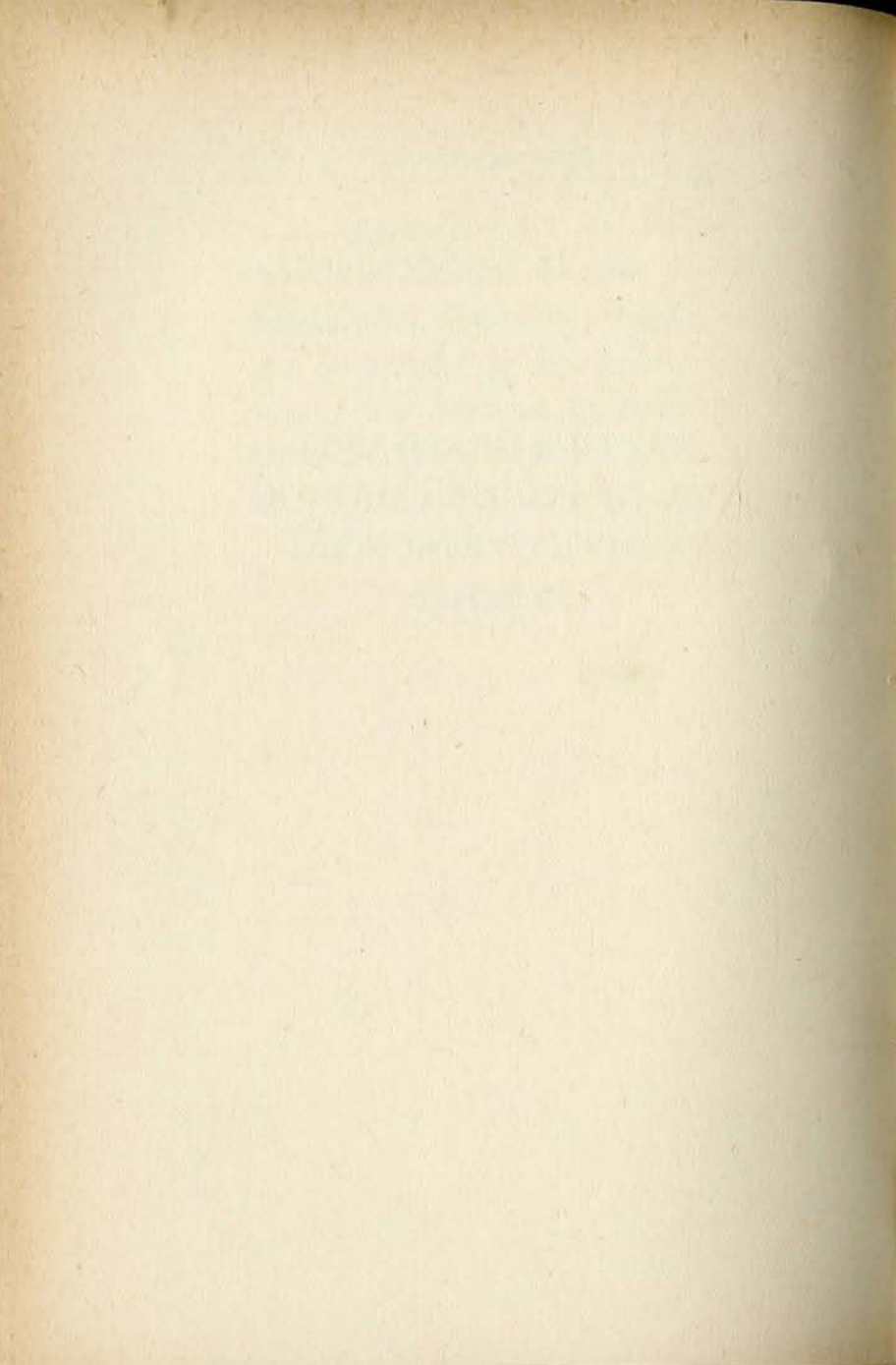
Le barche del cotone assediano sulla riva un piccolo cimitero arabo le cui tombe grige con steli, turbanti, e spade di agavi, scendono a bagnarsi nel Nilo. Sonagli e nenie nasali nella lana calda dell'atmosfera.

Sulle lucide rotaie uno sbuffante treno di Water Tank in manovra ammonisce coll'insegna; "Beware of Trains" dei marmocchi neri colonizzati dalle mosche e dal sole già alto. L'ampio tondo fumo candido della locomotiva incensa un minareto azzurro il suo frutto azzurro o muezzin, e il suo grido azzurro lanciato al Nord Sud Est Ovest: *Allaaaah Ahkabar!*

L'aureolano falchi veloci che da

veri « spazzini alati » covano dall'alto una carogna di cane il cui fetore, ecco, addolcisce l'acre fumo aromatico di un forno costruito con mattoni di sterco di cammello cotto al sole.

12.

TATTILISMI RISSANTI DEL GRASSUME FECONDO E DELLA VETROSITÀ STERILE

UNA sensualità acuta arroventa le mie labbra e le mie nari. I miei nervi che, prolungandosi, hanno rivestito le ruote della mia automobile, mi trasmettono gli svariati godimenti tattili dei pneumatici.

Strada grassa di terra nera e fango. Carnosa, bisunta, satura di germi. I fianchi le franano giú nella distesa della campagna bassa di stagni torbidi, norie scheletriche torturate da cavalli scheletrici, bufale di bronzo incastonate nello smeraldo dei prati, ibis estatici e fiocchi volanti di piccioni.

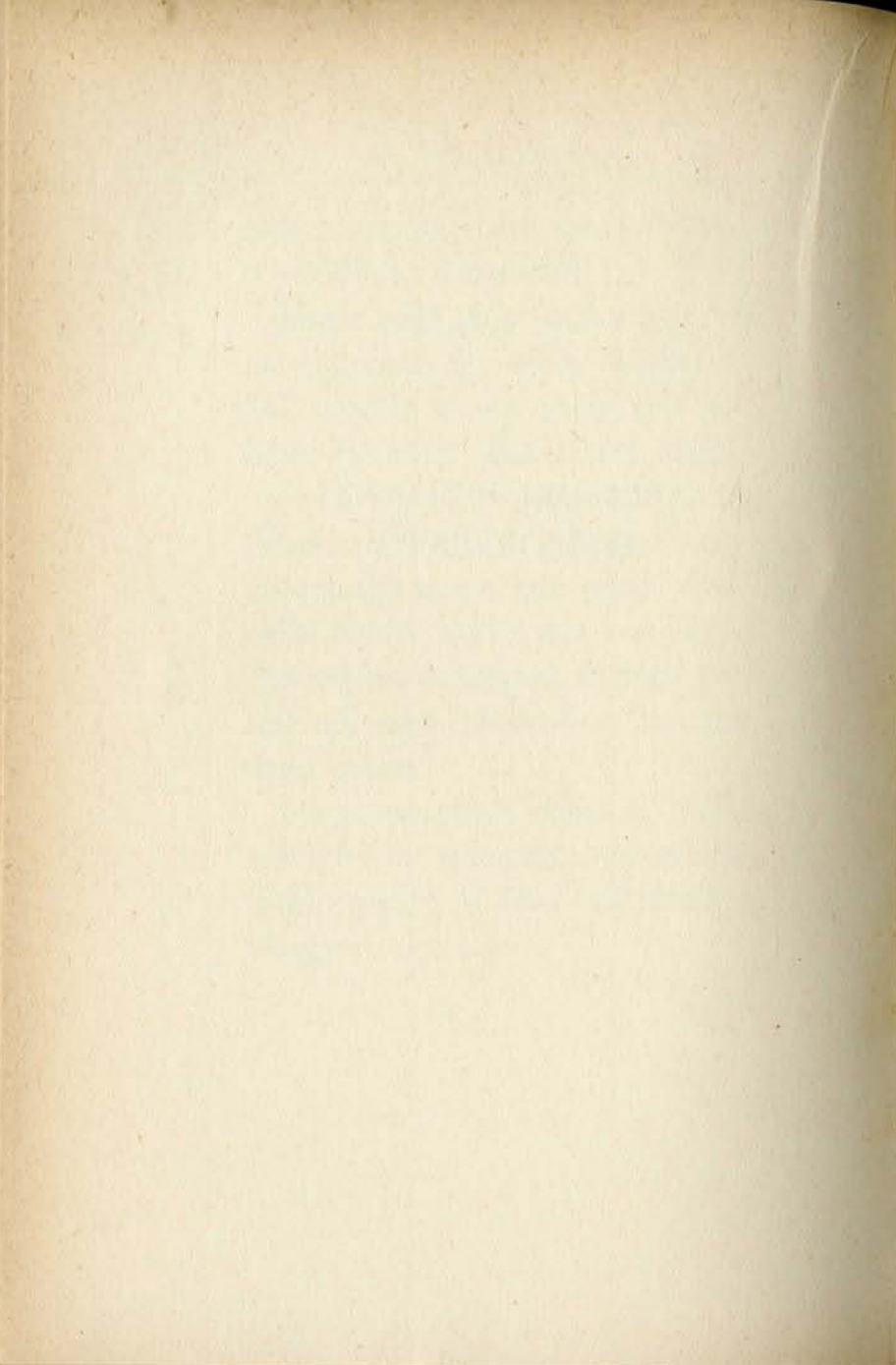
Bruscamente la mia pelle oliata di Nilo trema all'orlo di un nuovo

mondo tattile, tutto secco vetroso o metallico: il deserto!

Entro nella afosa imbottitura di un orizzonte di sabbia. Sakkarah. Sull'asinello le mie mani arse godono l'umidità della groppa sudata sotto la sella. L'atmosfera è arida. Preziosamente una goccia di sudore brilla come una perla ideale sulla fronte della mia compagna che sembra la Regina di Saba fra i ceffi nerastri affannati e vocianti degli asinari.

Un trotterellare come di bimbi sull'infinito materasso di sabbie. Sono queste le sue succhianti e sfuggenti tenerezze.

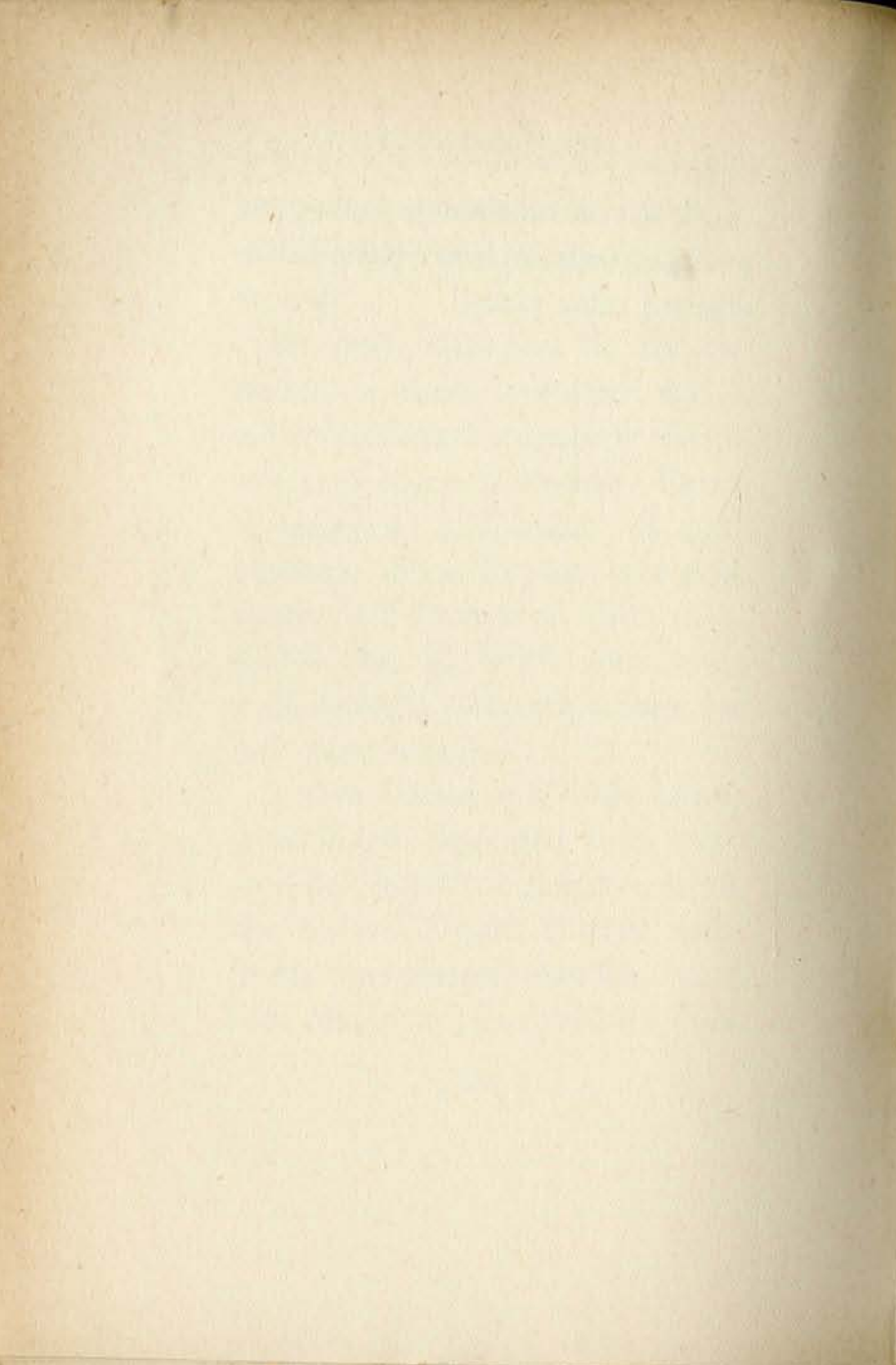
13.

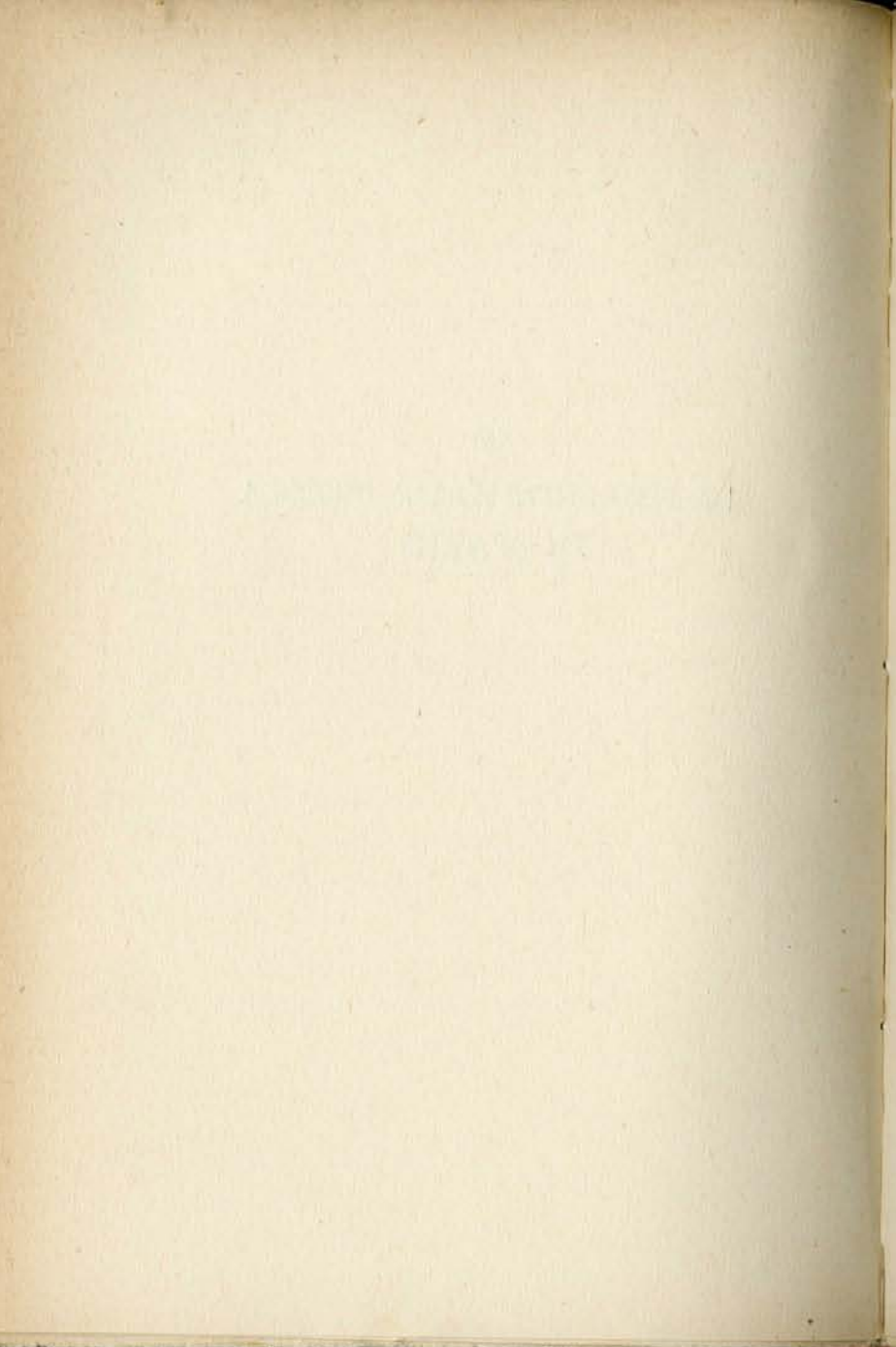
SPESSORI PENSANTI DEL DESERTO

Il deserto è il cuore inumano del globo terracqueo. Certo, colle zampe agili e fragili degli asinelli, noi dipaniamo la matassa dei suoi piú freddi e misteriosi sentimenti. Vive e pensa la sabbia, ma non vuole parlare. Monotona assente distratta. Né dire né dare nulla all'uomo. Scavata dalla ruga di un sentiero, ci accoglie tacendo. Tremendo silenzio del Serapium sotterraneo coi suoi sarcofaghi di granito che contennero i Buoi Sacri. Eppure, colla massima cura, li avevano inzuppati di bitume salnitro piante aromatiche poltiglie d'oro gemme e papiri! Errore questo, poiché la rapacità e la curio-

sità umana riuscirono a vincere e a disperdere la loro coesione immortale.

Ma, con quali leve di audacia muscoli e ferro, poterono mai i ladroni sollevare o spaccare quegli smisurati coperchi tombali? Certo le muggenti maledizioni di quel bestiame, denso di tanta vita artificiale, li fulminarono tutti nella sabbia che, da fedele guardiana, subdolamente catturava la fuga dei loro passi notturni.

Tanto si sente e si vede salire, come lunghi raggi neri, dallo spessore del deserto le tenaci volontà che ronzano come dinamo nella fronte e nel petto di quei Re, Guerrieri, Magistrati, Coccodrilli e Buoi

Sacri. Vivono realmente nella permanenza reale dei loro ritratti d'oro argento rame pietra!

14.

LA PIRAMIDE ARDE, FRESCA DI SPAZIO

Cosí ebbri di rinnovata gioia terrestre, lasciammo quelle dune e quelle tombe piene di vita per la molle strada di limo, come si esce da un duro letto ascetico per scivolare in una vasca profumata.

Galleggiano nell'aria del meriggio le teste dei cammelli infangati che scopano ironicamente la nostra automobile col loro ampio carico di canne da zucchero e foglie di granoturco. I piú gravati mostrano soltanto le zampe, ondulanti boschi in marcia. Un negro che attinge l'acqua di un pozzo col sciaduf mi accende la bocca, e giungo assetato nella immensa fiamma gialla che vibra sulla faccia della

piramide di Ghiseh. Arde tutta, ma è tutta fresca di spazio quella ansia costruita di tre strade che, per giungere al sole, rizzandosi s'incontrano nella cima luminosa.

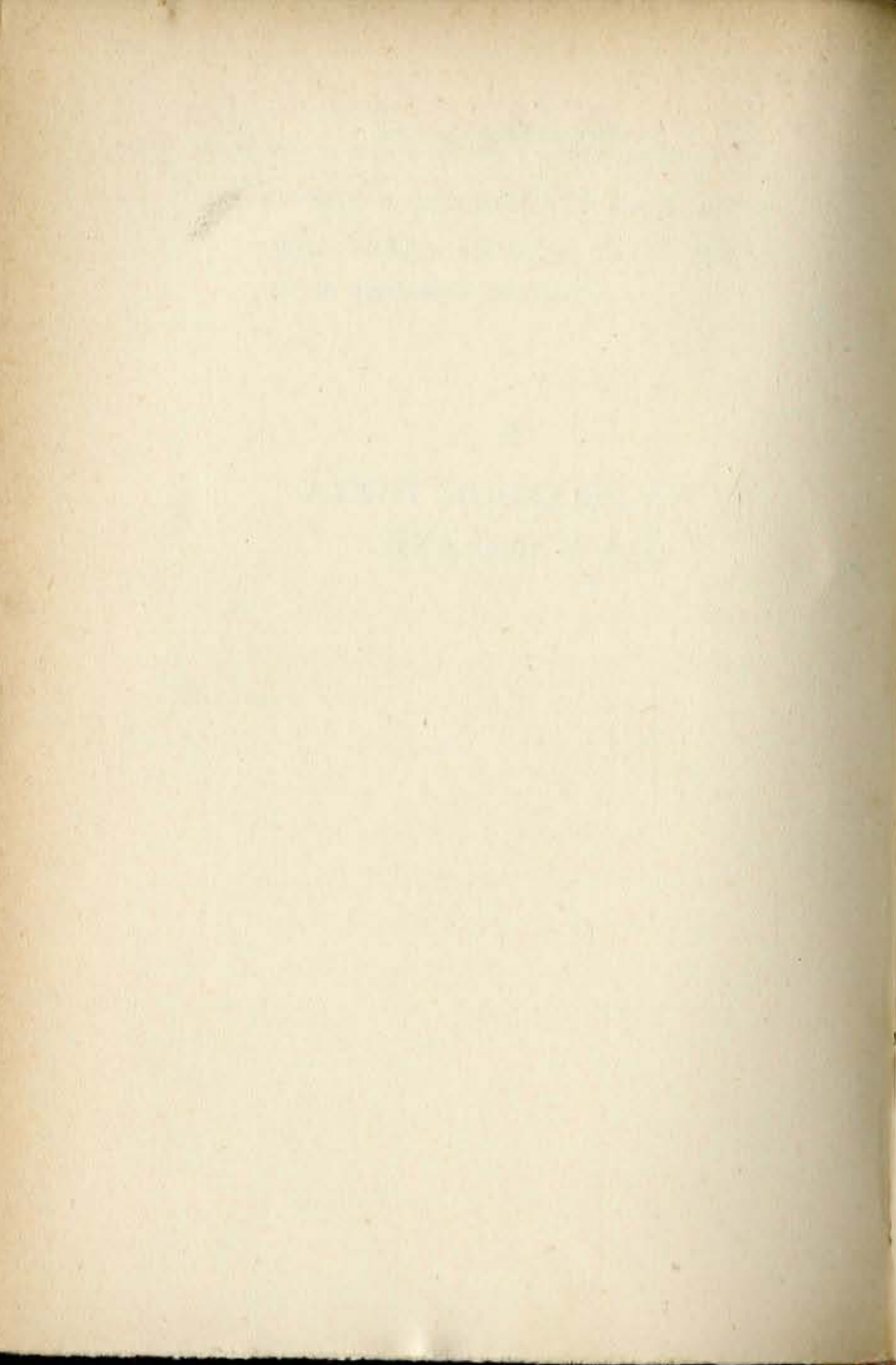
Religiosamente ne visito la base. Altezza umana di ogni blocco. Poi me ne distacco. La groppa gigantesca, la coda girata e le zampe allungate di mattoni della Sfinge offrono miseri tappeti d'ombra. In uno di questi, undici arabi, asinari o guide, si coagulano formando una macchia nerastra intorno ad una gargoletta d'acqua, poche cipolle e una piatta pizza malcotta.

Secondo gruppo buio nel chiaro splendore: pranza sulla sabbia una

famiglia egiziana. Soave trasparenza del velo nero sugli occhi nerissimi. Un collo di pelliccia anacronistica su quella toeletta di seta europea. La bambinaia di Kartum porta un pupo di carbone fra le pieghe rigide della lana grezza biancastra che le infagotta il corpo e le maschera il volto. Quando si alza il suo strascico duro e pesante cancella severamente sulla sabbia le orme dei suoi piedi nudi. Il sole morde le pieghe della melaia nera della padrona che nasconde anche il naso sotto l'esmac abiad. Tintinnano i suoi braccialetti d'oro. Zirzir zirzirzir di un batticoda elegante e parigino che balla sul ruvido granito eterno. Tuv tuv di

tortore e piccioni sul naso rotto della Sfinge. Io io io di un asino in un palmeto lontano.

15.

UNA PIRAMIDE TUTTA DA MANGIARE

Ho fame. Si mangerà fra un'ora all'Albergo Meana. Intanto la piramide calda sfugge tutte le definizioni coloristiche: oro vecchio, velluto arancione, vampa rosea solidificata, ecc. Non ha nulla di nostalgico. Nulla di eterno. Non insegna. Non impera. Piuttosto si offre da mangiarsi subito in tavola o meglio in questo fastoso deserto imbandito. Il profumo delle sue calorie saporite cerca sinuosamente le mie nari. La sua crosta si screpola coi riverberi dell'immenso e sapiente forno solare. Cotta a puntino. Mi schiocca involontariamente la lingua in bocca. Non per nulla le palme lontane ripetono i saluti

cerimoniosi dei loro ciuffi, sopra le dune che si mutano magicamente in cupole di hallaua e lucumie intarsiate di mandorle e noci. Il cielo è dolce e untuosamente bianco come la migliore conserva di mastica, quella in cui cadde e morí la bimba adorata del piú geniale dolciere d'Egitto.

All'ombra crescente della Sfinge dimentico la colazione dell'Albergo Meana e mi assopisco masticando un delizioso pezzo di Piramide. Quando mi svegliai le ombre erano in marcia nel deserto come un esercito tenebroso. La piramide di Ghiseh mi apparí tutta costruita di pistacchi cristallizzati. Ne mangiai ancora, prevedendo ciò che

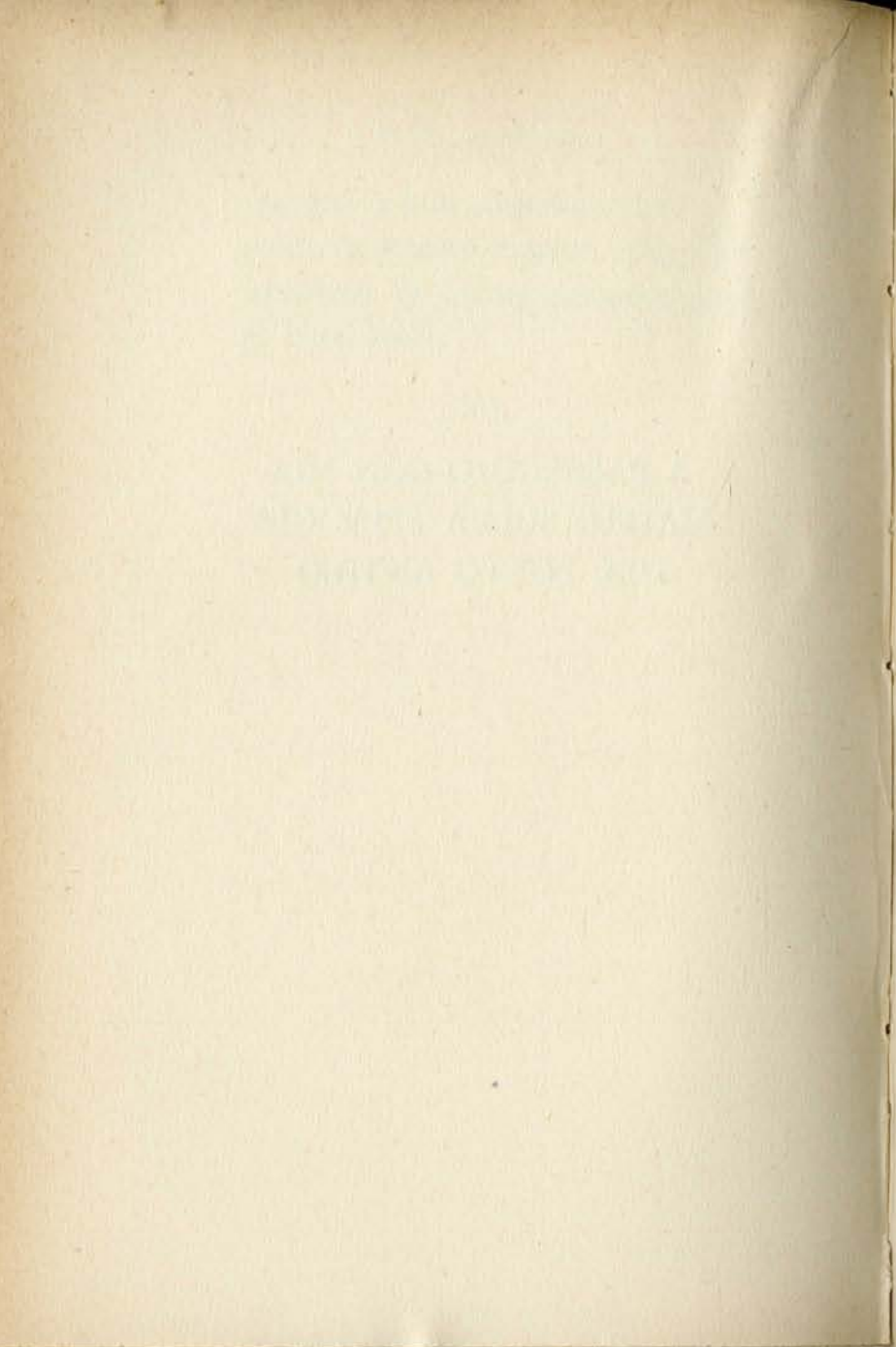
avvenne nel tornare al Cairo, quando, voltandomi in velocità, la vidi ricomporsi nelle antiche visioni romantiche. Già galleggiava nel liquido oro rossastro di un tramonto victorhughiano. A destra, il candido stelo fiorito di un minareto e il ciuffo altissimo di una palma si diluivano come due pastiglie di pace obliosa nell'acqua argentea del crepuscolo.

A mezzanotte all'Albergo Semiramis l'alito del Nilo apriva delicatamente la mia finestra. Nel vano la luna tonda posava leggera sul fogliame aperto di un banano.

— *Eh! Eh! Eh!* — abbaiavano i gafir notturni chiamandosi l'un l'altro. Prima che mi fosse rubata,

mangiai la luna, convinto che l'appetito ha sempre ragione, tanto ero incantato da questa esaltante gara di dolci arabi.

16.

A PASSEGGIO CON MIA MADRE SULLA SPIAGGIA DEL PORTO ANTICO

In uno di quei tipici pomeriggi del gennaio egiziano, tanto lenti molli estatici e dorati, mi recavo a visitare Costantino Cavafy, celebre poeta greco che preferisce la sua Alessandria natale alla sua Atene lontana e distratta.

Me ne parlava eloquentemente l'intelligente pubblicista italiano Catraro, mentre coglievo in giro e valutavo le ragioni di nostalgia storica che possono legare l'animo di un poeta all'azzurro semicerchio del Porto Antico ora deserto ma certo ingombro di sontuose galere invisibili.

Era questa la passeggiata serale preferita da mia madre che, sedi-

cenne, accompagnavo cercando di armonizzare i miei passi sognanti coi suoi decisi e frettolosi. Lei sembrava inseguire un suo doloroso rimpianto; io ero magnetizzato dalle vampe del tramonto, che, maestro di guerra e di eroismo, scenograficamente provava e riprovava tutte le possibili battaglie di nuvole, cavallerie purpuree, fucilerie di raggi, crolli di castelli d'oro, ecc.

Ci assalivano i fetori mordenti del grande mattatoio, casupolame violaceo assediato da ammassi di velli sanguinolenti, cumuli di immondizie e iracondi muggiti. Le mie nari ricordano l'orrendo fiato della Morte onnipresente in quel sinistro paesaggio di odori, fra le

ombre di un bestiame spettrale che spaventava i piedi dei passanti arabi in gonna e ciabatte nere lungo l'acqua splendente. Ora il grande mattatoio non esiste piú; un'ampia banchina selciata, difesa da blocchi di calcestruzzo, ci permette di giungere senza scosse ai ruderi romani di Selsele affioranti nel mare blu.

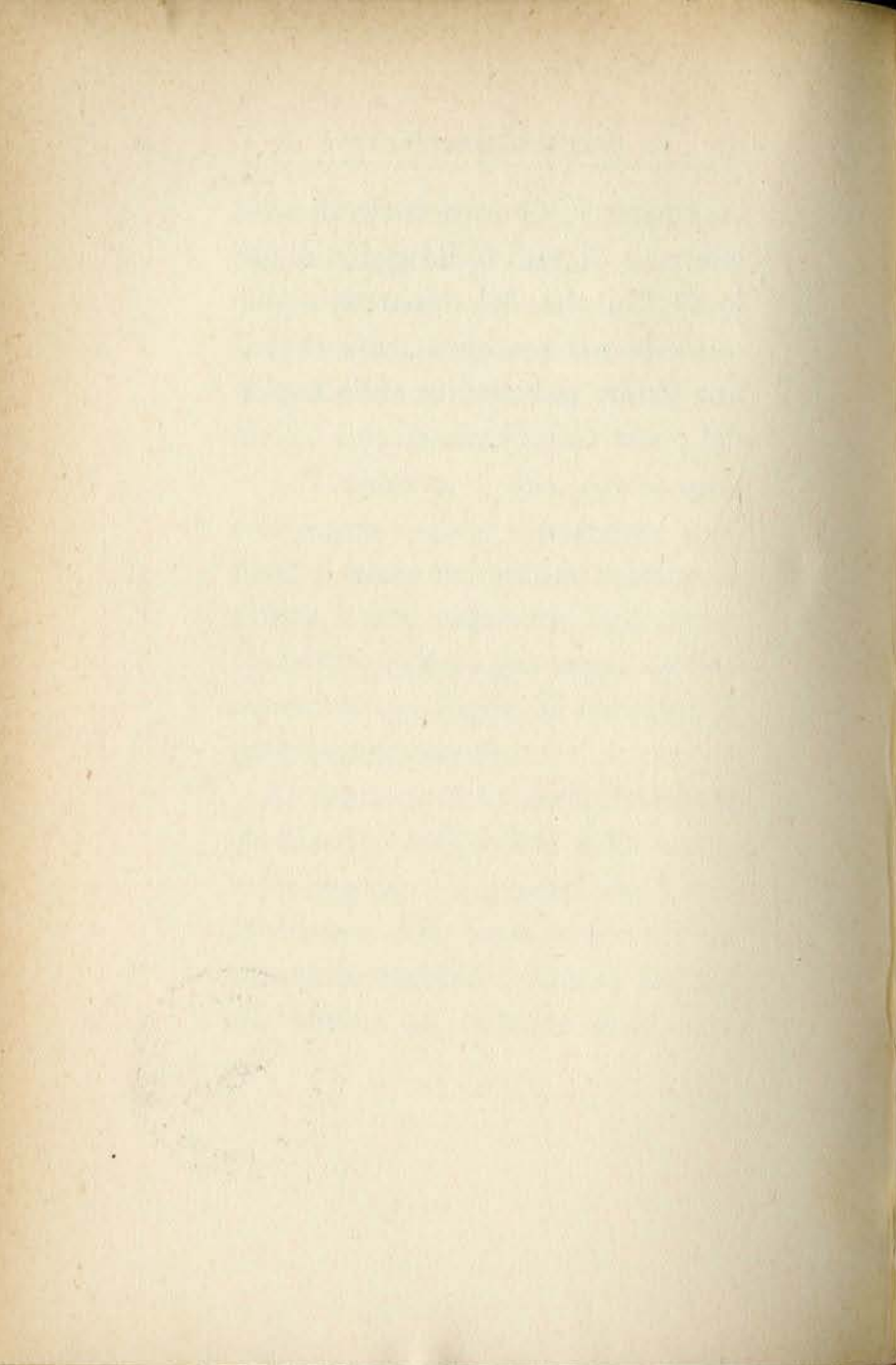
Fresca salsedine volante di ricordi amari. Fruscio gasoso della schiuma, che eccitava i miei tuffi di bambino nuotatore. Siamo due profili d'ebano contro un lucente cielo di mastica bianca, ritti sulla unghia rosea della mano di una delle due braccia del Porto Antico. L'altra spinge nell'alto mare il Forte Kaid Bey, vecchia costruzione

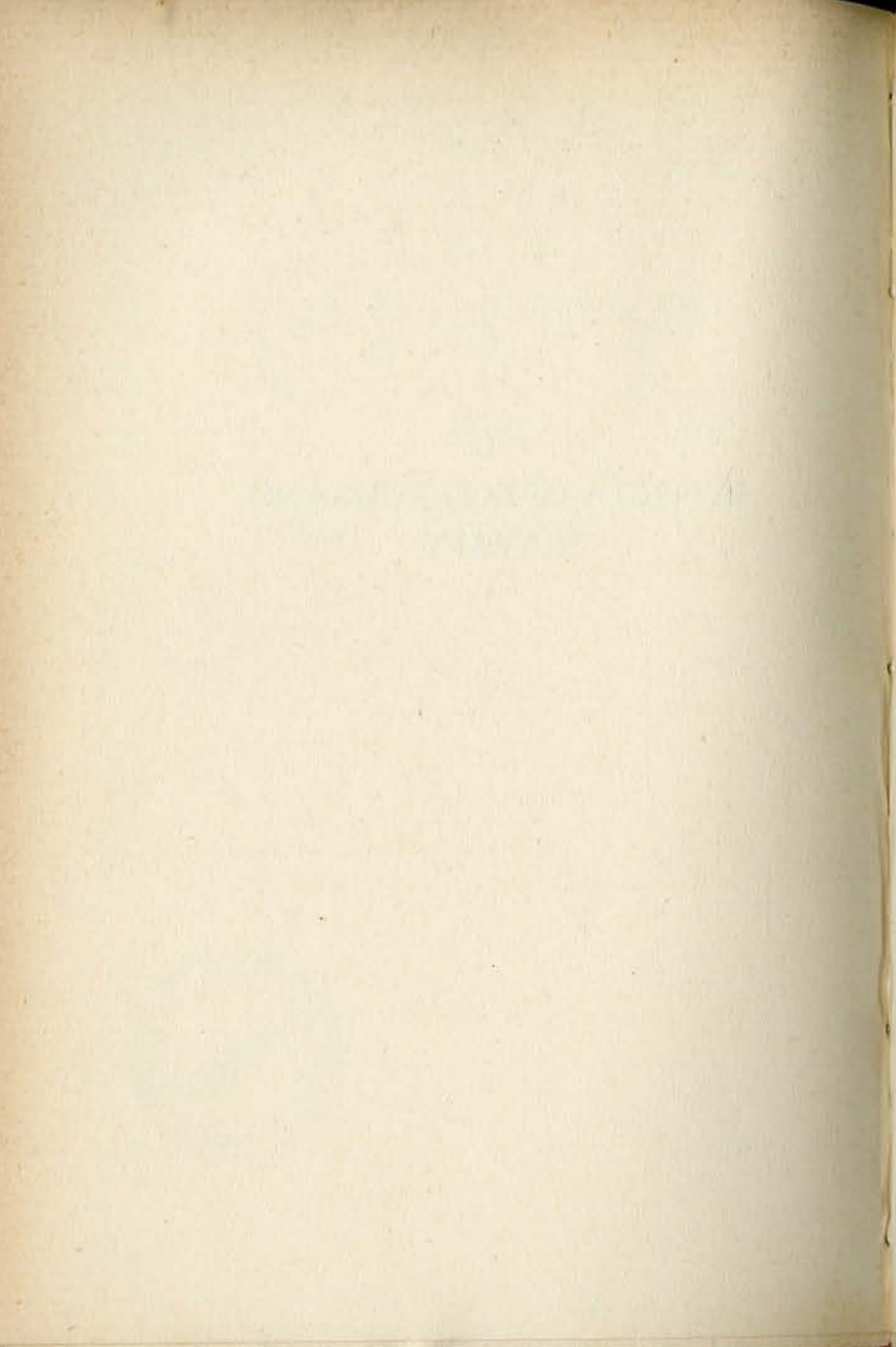
biancastra e fragile, che, certo, l'occhio visionario di Cavafy non vede, poiché si rizza al suo posto l'antico faro meraviglia del mondo.

— Torniamo a casa, Tom! — diceva mia madre.

— Torniamo, — dico ora al mio compagno. Subito il tramonto torbido si muta nel grande mattatoio di una volta, vaporante budellame rossastro crollato giú sopra un bananeto le cui foglie di smeraldo e perle inceneriscono.

Al crocevia del Caracol sfioro il geometrico andirivieni della sentinella inglese e i gradini del Club Mohamed Alí, forse osservati da me stesso bambino, attento ancora alle sbarre del balcone della mia

casa paterna. Questo vocío di scolaresca e di galli è di oggi o di allora? Piú alta del minareto e del muezzin già assorbiti dalla notte, una palma ci benedice sulla soglia del poeta Cavafy.

17.

IL POETA GRECO-EGIZIANO CAVAFY

ECCOLO, piccola testa grigia di dolce testuggine intelligente, esili braccia che remano fuori dall'immenso guscio greco-romano d'ombra dotta, velluti rosso cupo e quadri che piovono secoli polverizzati.

Rosso cupo anche i pantaloncini ornati d'oro del servo sudanese che mi porge sulla sanieh un whisky and soda e il tradizionale mézé di formaggio greco. Masticando tutti e due, lui come un pastorello arcadico, io come un volantista in corsa, intavoliamo una discussione sulla Poesia di domani.

Cavafy loda il Movimento Futurista, ma dichiara igienica la sua « interpretazione simbolica delle

fasi storiche applicate alla povera vita diuturna ».

Aggiunge:

— Questa interpretazione deve essere verbalizzata senza i vecchi metri e senza la rima, nel verso libero.

Gli rispondo che occorre sorpassare il verso libero e giungere al simultaneismo delle parole in libertà che esprimono meglio la nostra grande civiltà meccanica veloce.

La conversazione si eleva. Vi partecipano altri ammiratori. Tutti tessono l'elogio del poeta originale che ci ospita. Viene dimostrato con esempi che il poeta greco Palamas, rivale di Cavafy, ricorda Victor Hugo per l'abbondanza verbale e

Lamartine per il sentimentalismo; Malakassis è una miscela di De Musset e di Sully Prudhomme; Porfiras, il piú giovane dei poeti greci, riassume Baudelaire e Verlaine; i sonetti di Griparis fanno pensare a quelli di Josè Maria de Heredia.

Commosso il padrone di casa mi offre un nuovo mézé di formaggio e mi spiega la sua volontà di precisare scolpire letterariamente nei suoi versi liberi la lingua demotica, cioè la lingua greca popolare esaltata dal celebre linguista Psycharis.

Questa ha una vitalità potente fuori e contro la grammatica classica che, rigidamente passatista, è ormai destinata a morire nelle biblioteche.

La lingua demotica è dinamica. Si presta ad accogliere tutti gli indispensabili vocaboli stranieri. Specialmente i vocaboli italiani.

Cavafy recita alcuni versi dove le parole *porta cappello calze guanti carriera* suonano armoniosamente come necessari neologismi bene amalgamati; e mi dimostra come parole inglesi francesi spagnole equivalenti stonino.

Si parla dell'ibsenismo degli autori teatrali Xenopulos e Nirvana. Spiro Melas al contrario svolge una attività quasi futurista colla sua "Scena Libera" dove le opere del teatro avanguardista francese sono ottimamente interpretate dalla compagnia di Maria Cotopuli, la Duse di

Atene, secondo il giudizio del maggiore quotidiano greco, l'« Eleftedron Vima ».

Quando finalmente Cavafy, pregato da tutti, si decide a regalarci la declamazione di una sua lirica inedita, Catraro interviene per spiegarne il titolo misterioso: *Il Dio abbandona Antonio.* Si legge infatti in Plutarco che mentre Antonio cedeva alla voluttà di Cleopatra in Alessandria, si udí una sera allontanarsi sul mare un coro melodioso di voci mandole e flauti. Tutti rapiti corsero sulla spiaggia del porto, ma nulla videro. Era Dioniso, il protettore di Antonio, che abbandonava il suo protetto.

Cavafy sillaba lentamente i suoi

versi liberi accompagnandoli con un gesto che arabesca lo spazio minuziosamente.

Ogni tanto la mano ricade sotto il peso languido della musica verbale.

Catraro traduce:

Se, a tarda notte,
un'orchestra invisibile si allontana,
intorno riversando e voci e musiche
meravigliose - i morituri giorni
di tua Fortuna, e l'opre tue fallite,
e di tua vita le mendaci brame,
deh! non velar d'inutil pianto.
Qual prode che da lungo attenda
tal ventura, rivolgi pure l'estremo
saluto ad Alessandria fuggitiva.
Né t'ingannar: non dir - Fu sogno -
non dir che male udisti:
disdegna simili speranze vane:

qual prode che da lungo attende,
e come si conviene a te,
signor di tal città,
fiero al veron t'inchina,
tralascia il lamentar codardo,
e palpitando ascolta - estremo gaudio -
ascolta le melodi,
e dell'orchestra mistica
i bei strumenti - Ascolta,
e dona l'ultimo saluto
ad Alessandria, alla città che perdi.

Congedatomi un'ora dopo dal poeta, corsi in automobile a godermi le penombre profumate di gaggie del Giardino Antoniadis.

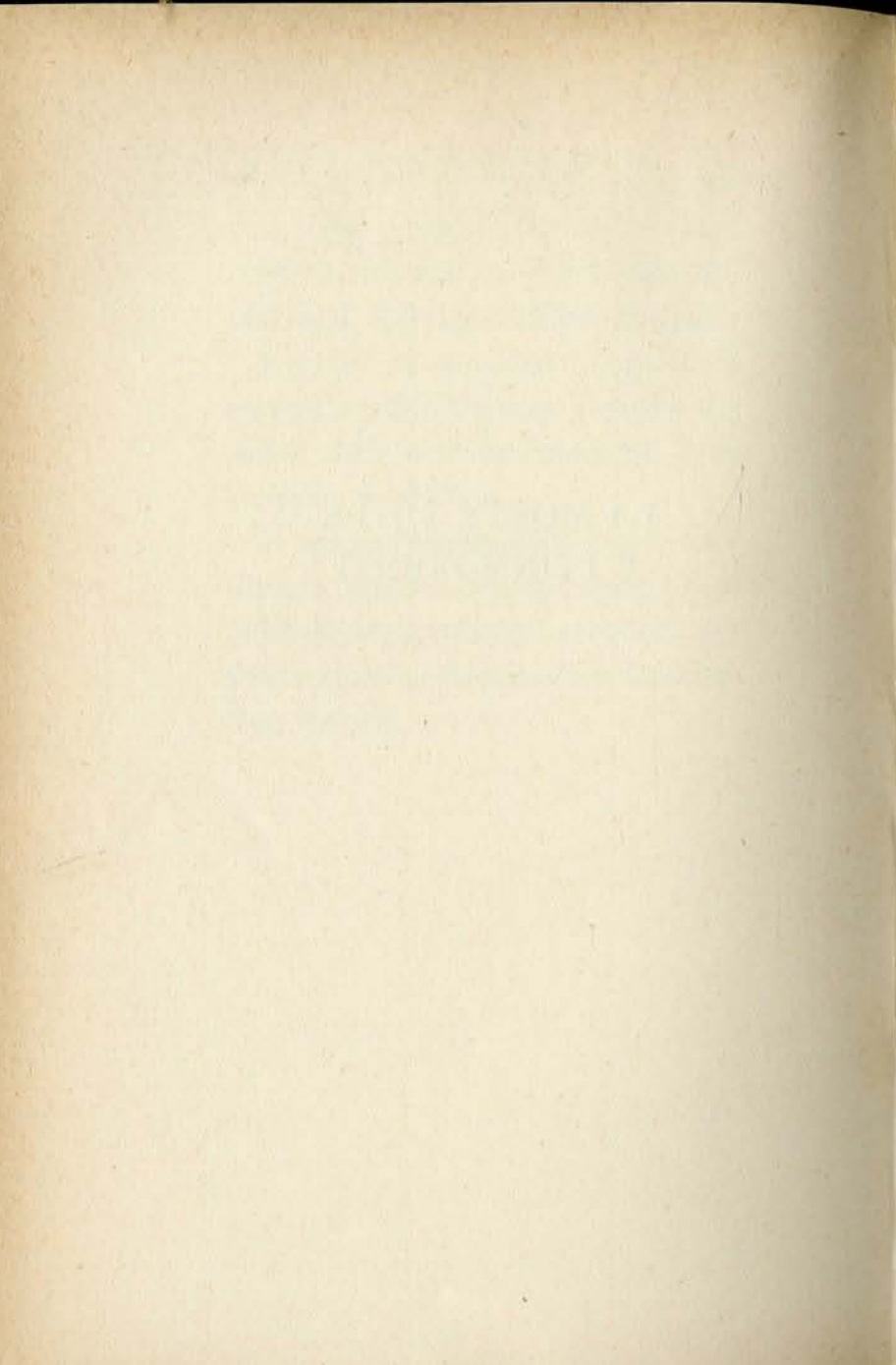
Luna piena. Usignoli. Nell'atmosfera estatica il colonnato di alti camerus gronda un latte immateriale. Di tanto in tanto un fragore sordo e dei tonfi: demoliscono l'an-

tica Villa piena di ricordi per improvvisarne una modernissima destinata ai Sovrani europei in visita.

Rombo di autocarri carichi di marmi antichi. Talvolta il crollo funebre delle macerie evoca un ilare scoppio di granate.

Il canale Mahmudieh è pieno di liquide lune nostalgiche come i versi liberi modernissimi e vetusti del poeta greco di Alessandria, Costantino Cavafy.

18.

LA MORTE VINTA E I SINMORENTI

CERCO di precisare la psicologia dell'Egitto antico e moderno studiando il popolo quando si muove semi indifferente fra architetture statue sarcofaghi sacri e preziosi.

Il poeta Nelson Morpurgo, capo del Movimento Futurista egiziano, mi guida nel Museo di Alessandria. Siamo soli col passato nel silenzio odoroso di lana calda, salnitro e piante aromatiche. Lo rompe un fugato di vocine risatine e scalpiccío di piedi inquieti. È una frotta di scolare, occhi vesti sciarpe e veli neri; ma, bianche, le mani di camelia palpano e ripalpano maliziosamente la groppa enorme del Bue Api, adorato per le sue virtú fecon-

dative. Come si beve religiosamente l'acqua del Nilo, cosí ogni giovanetta finge o crede di trovare in quella pietra venerata la forza di creare la vita.

I Greci e i Romani poco si curavano di questo problema e spesso abbandonavano i bambini; gli Egiziani, invece, disprezzavano e odiavano le donne sterili. È ormai stabilito che le Sfingi furono molto grattate per nutrire le donne con una pasta di sicura fecondità. Questo amore per la vita schiantava la morte stessa, sotto il peso del sarcofago completo e indistruttibile.

L'orgoglio dei Re continuava a governare popoli di mummie o vite

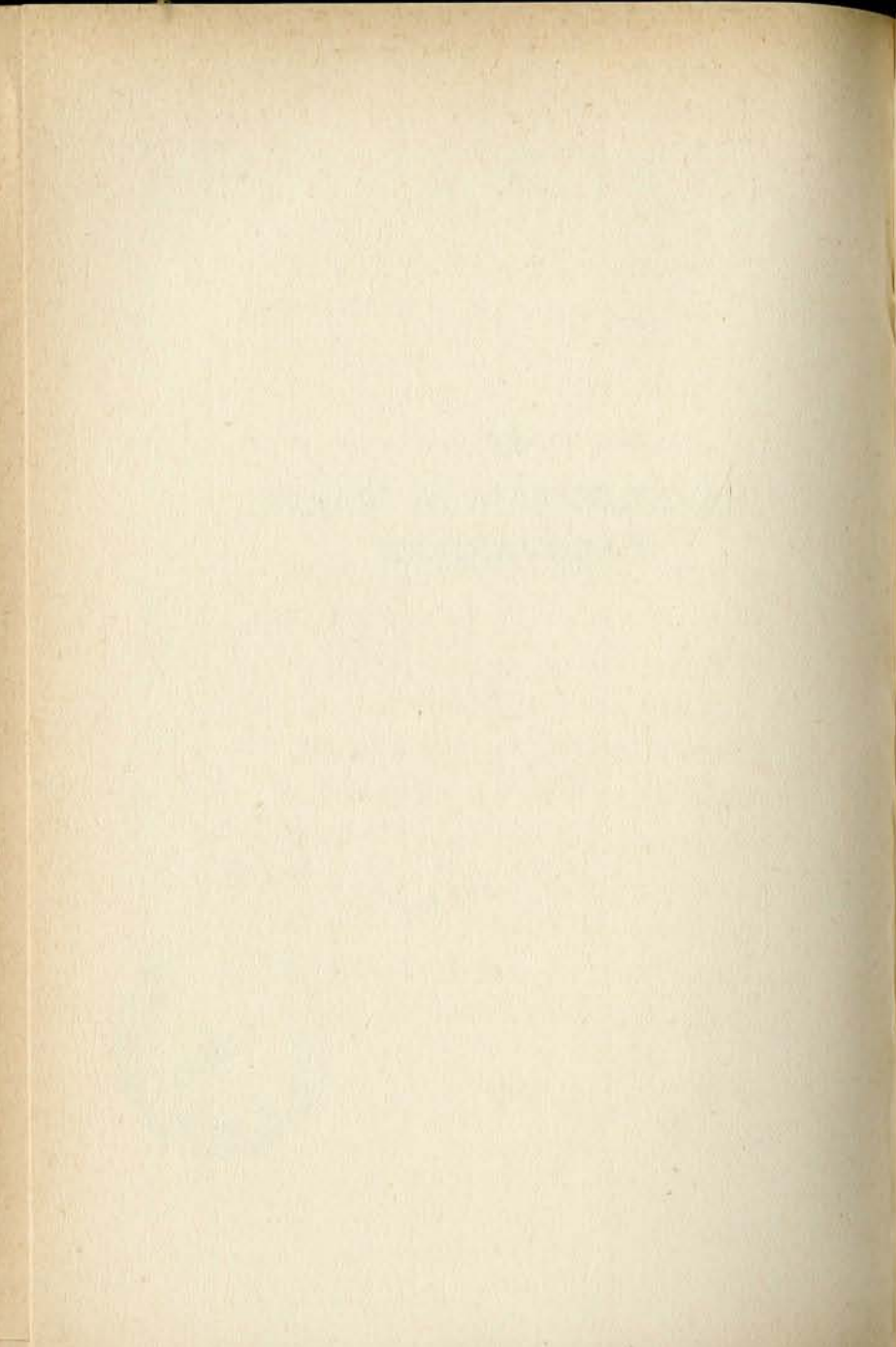
bloccate, nelle cavità fastose delle piramidi.

Con una fervida solidarietà umana a forza di amore e di fraternità e, soprattutto, colla volontà di beffare la Morte, si organizzavano le società dei Sinmorenti. Tanto felici di avere insieme goduta una intera vita che volevano prolungarla insieme nel regno della Morte vinta.

Prima di immortalare il corpo nelle bende imbevute di sale, lo avevano nutrito con carne di animali scelti per le loro speciali qualità trasfondibili.

Il bue laborioso e commestibile, il coccodrillo feroce e temuto venivano divinizzati.

19.

UNA COLOMBAIA DI SCARPE CAROVANIERE

QUESTA ossessionante ideologia di immortalità mi accompagna mentre visito l'Università El Asra. Grande cortile chiuso da porticati. In fondo la moschea smarrisce nell'alto polverío solare cupola e minareto per offrire giú la penombra fresca delle sue stuoie. Atmosfera di alveare brulicante sotto le ogive numerose. Una ventina di gruppi studiosi.

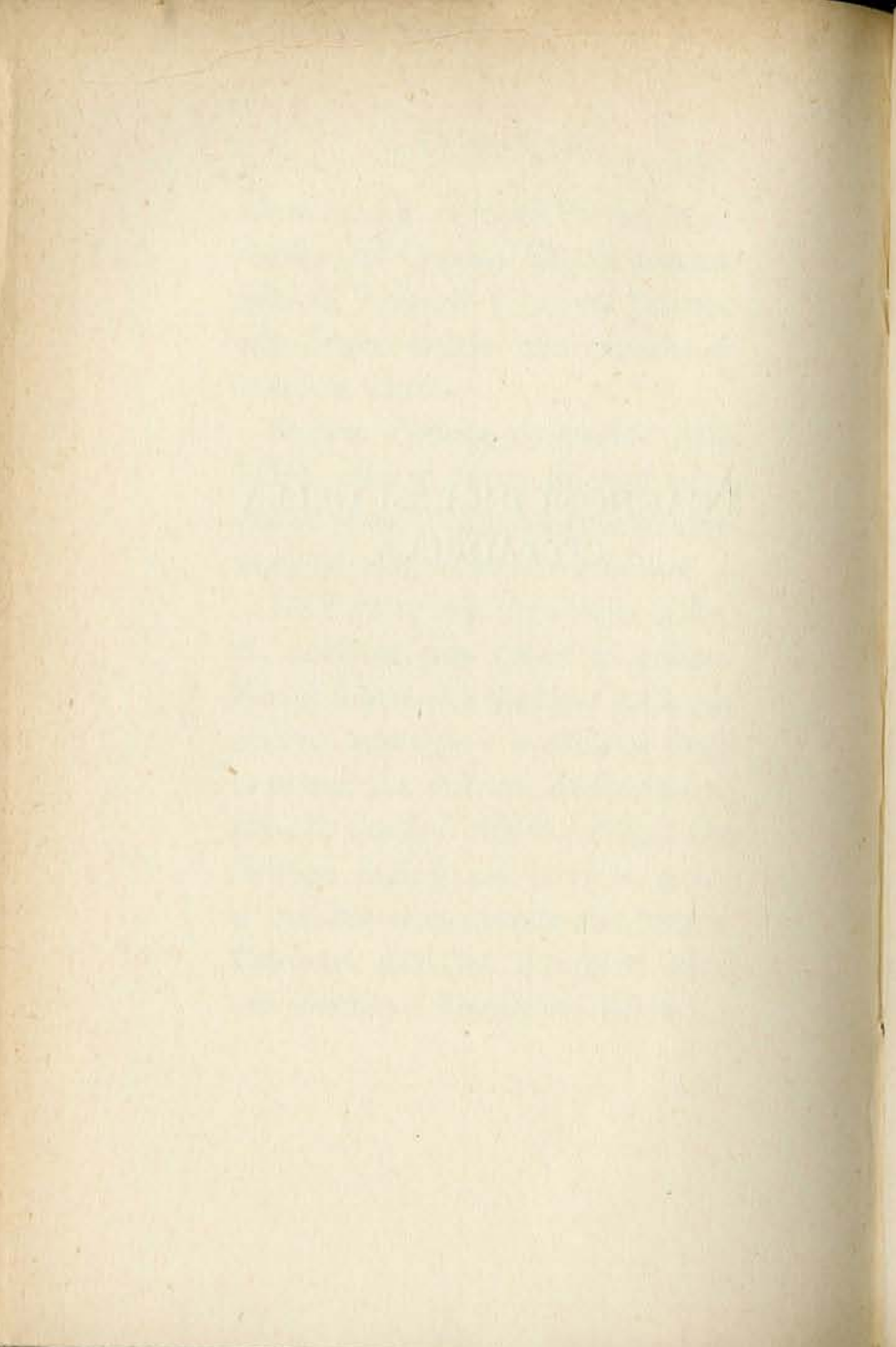
Ognuno conta circa trenta allievi. Tutte le età. Fez e turbanti rossi e bianchi. Accovacciati, ascoltano intorno allo scanno su cui il professore, seduto colle gambe incrociate, parla facendo ondeggiare il torso. Gli scolari ne imitano l'oscillazione, presi nel vento e nella can-

tilena nasale di quell'eterno commento del Corano. Cerchi concentrici di bisbigli e silenzi intorno alla pietra saggia che piomba di tanto in tanto.

Stagna l'odore dolciastro della helva, cibo e purga di quei corpi che adorano la continuità degli sforzi eguali e ignorano l'avventura.

Nell'uscire dall'Università El Asra, notiamo una specie di colombaia di legno che contiene nelle sue cellette le scarpe e le ciabatte degli studenti. La polvere nostalgica di tutte le strade d'Africa e d'Asia che le tinge, dialoga con la vicina grande nicchia santa rivolta alla Mecca. Dramma sintetico d'oggetti muti che riassume l'immenso Islam.

20.

I CANNONI INGLESI DELLA CITTADELLA

Se poi, nella veloce automobile, alzo la testa, la turrita Cittadella color deserto tenta subito colle punte dei suoi minareti di infilzare il fastidioso ronzío degli aviatori inglesi, pur continuando a puntare filosoficamente i suoi cannoni sull'angoscia silenziosa delle folle musulmane.

Contro la base calcarea dei muraglioni passano lentamente fluttuando, ma sembrano scolpite, antichissime teorie di cammelli che trasportano pietre per le costruzioni degli europei.

Strombettando corriamo tra le moschee decapitate, e la nostra velocità muove appena l'habara nero

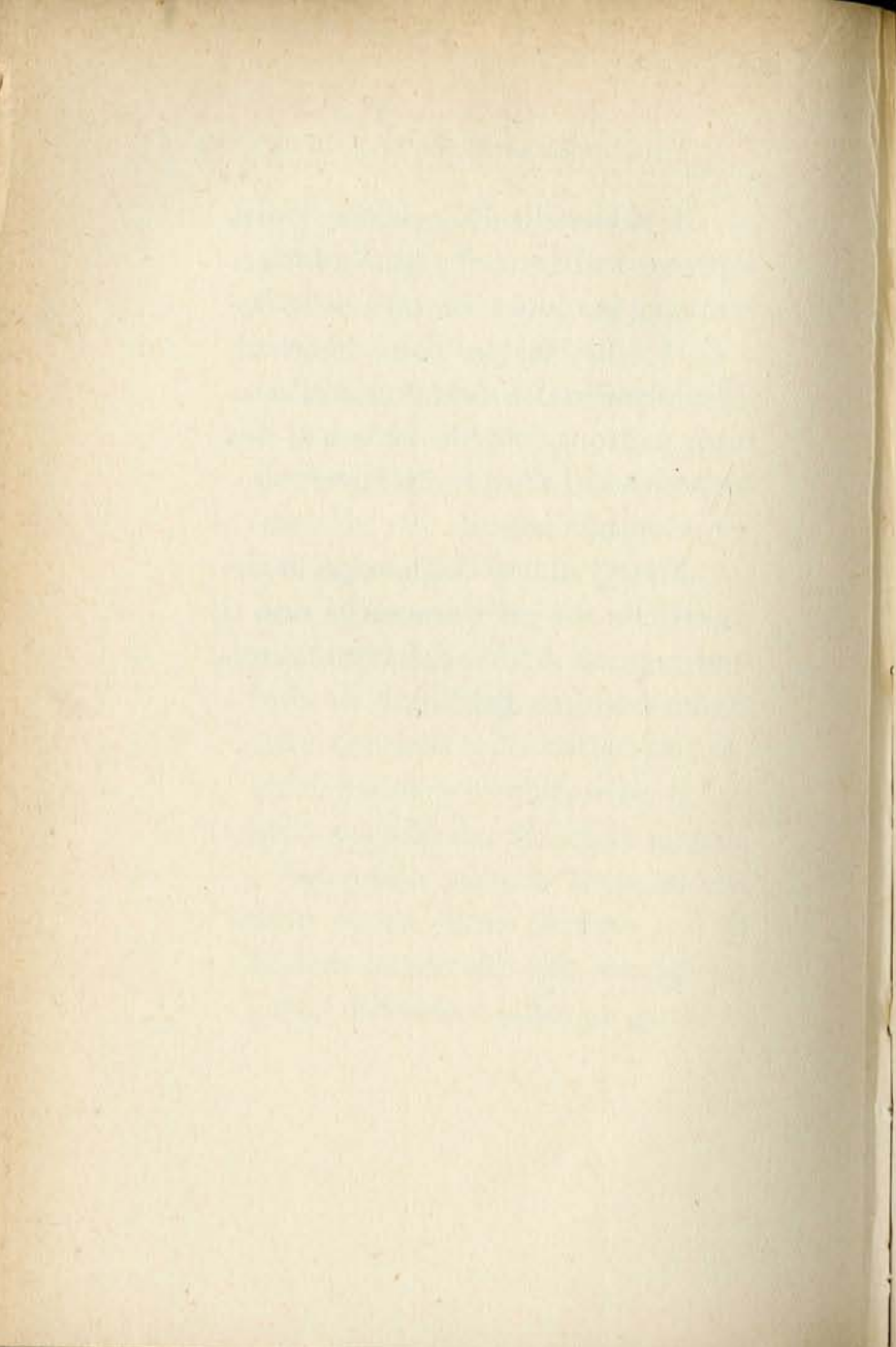
delle arabe che, ammucchiate davanti alla prigione, pazientano nello strame l'ora di visitare i loro cari rinchiusi dallo straniero.

Il Nilo. Ferme, stracotte dal sole, le dahabieh o casette galleggianti dormono lungo la riva, sotto palme ubriache di sonno. Quella obliqua. Queste abbracciate per non cadere. Il nuovo giardino di Ghesireh, verde geometria futurista-cubista di bossi tagliati a sfere coni cubi, contiene nella sua grande vasca di maiolica turchina tutta la frescura sognata dai deserti in marcia.

Splendido azzurro levigato del cielo vuoto. Cosa sperano mai di falciare quelle alte vele arcuate fra palme distratte e salici preganti?

Il nazionalismo egiziano potrà presto realizzare il sogno di autonomia assoluta e entrare nella Società delle Nazioni come libero alleato amico di una Inghilterra sempre padrona dell'Alto Nilo e di una sponda del Canale di Suez?

Contraddizioni!

Ma gli ululati degli sciacalli desertici e dei gafir domestici non si armonizzano forse colla fluida eternità notturna del Nilo?

21.

TEATRALITÀ SENZA TEATRO

ALTRETTANTI contrasti drammatici di immagini idee colori ritmi voci sentimenti avrebbero dovuto da tempo organizzarsi letterariamente sul palcoscenico, e formare un Teatro egiziano. Questo, invece, non esiste ancora. Appena appena albeggia.

Oltre al Teatro europeo tradotto in arabo e che oggi costituisce il repertorio, vi sono le opere teatrali di Joussef Wahby, Mohamed Teymour, Antoun Yazbak, Ibrahim.

Nel marzo 1923 Joussef Wahby fondò la sua Compagnia Ramses che, da abile capitalista capocomico e primo attore, portò trionfalmente in tutto l'Egitto, nella

Siria, nella Tunisia e nell'Algeria.

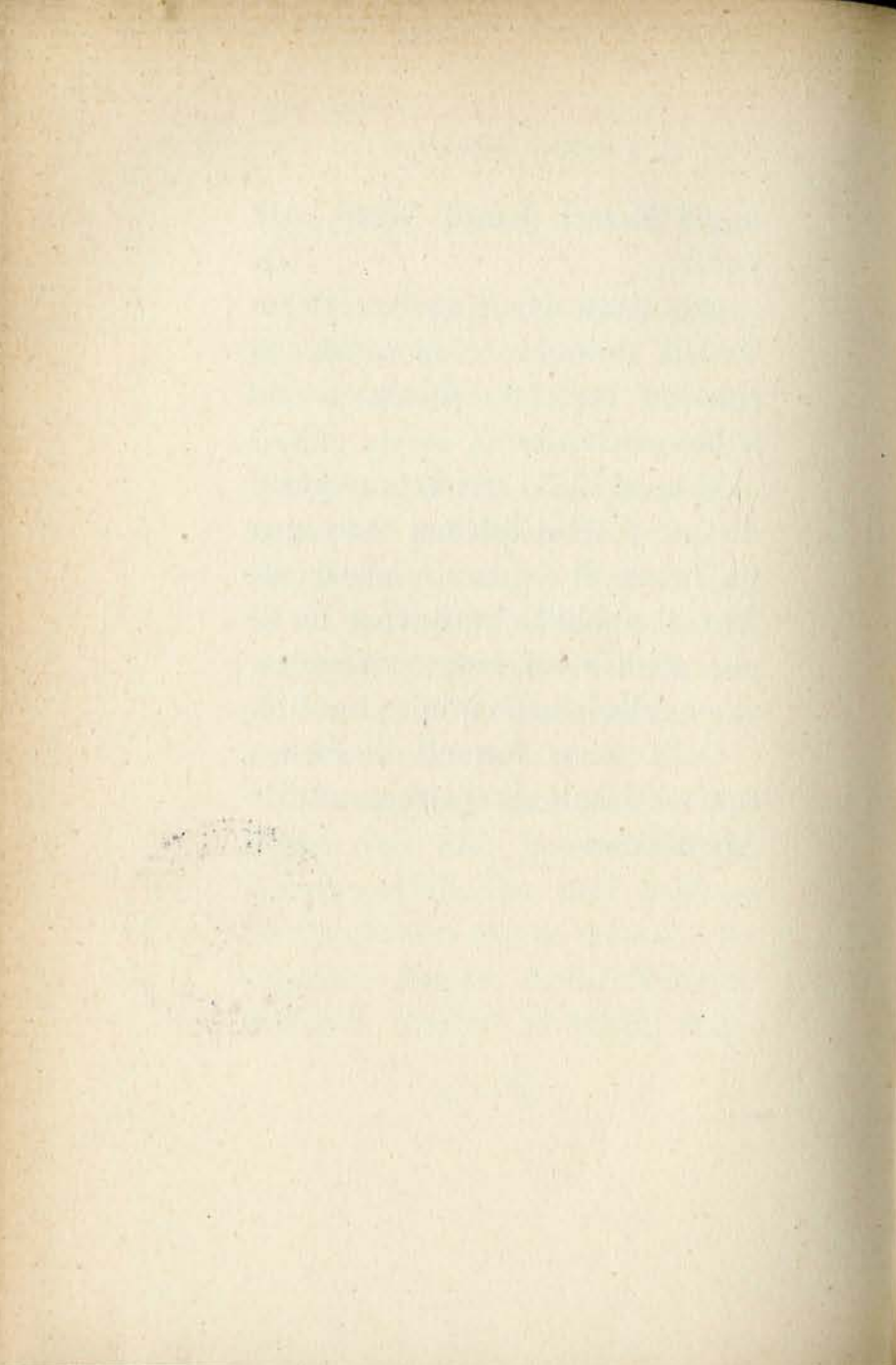
Il Teatro storico ha il suo poeta: Sciauki, celebre autore di *Cleopatra*, e un'attrice: Fatma Marusc. Questa artista giovane bella intelligente e sensibile offre appassionatamente al pubblico arabo, oltre le languide modulazioni del suo pianto sul cadavere di Antonio, anche una agile e voluttuosa schiena nuda. Autentica rivoluzione nei costumi musulmani.

Gli attori migliori sono Zaki Telemat, Azis Eid, Joussef Wahby, Georges Abid. Fra tutti brillano Neghib Rihani che ha creato scene originali, Ramzy, Abdel Rahman Rouchdi, Ibrahim el Masri, Mah-

moud Kamel, Ismail Sobry, Aly Labib.

Questi attori tentano di creare un Teatro tipicamente nazionale in egiziano corrente, abbandonando la lingua classica.

Vi sono sforzi errati come quello dell'attore Zaki Telemat che sogna un Teatro di riviste storiche da offrire al pubblico parigino e un tipo: Kish Kish bey, personificazione della bonaria ironia popolare.

Colla stessa formula di caricatura si manifesta l'attore - autore Aly Kassar.

22.

SIMULTANEITÀ AFRICANE D'UN AVIATORE NEGRO

DOVE sono? Alto Egitto? Interno tunisino? No! In realtà questa automobile taglia la pianura tunisina ma simultaneamente divide Assuan dal Nilo che porta a galla una Elefantina simile ad un immenso ananas! Ora melagrani bananeti palmeti intensificano con furia tronchi e fogliami a matasse sotto queste ruote che corrono, insieme frenate e libere, nella sterminata pianura tunisina, rimescolandola eccentricamente. Sulla faccia brutalmente il vento dominatore mi sputa lezioni mugolanti contro le nostre rapide riprese in quarta. Si proiettano verso l'arco dell'orizzonte fughe di vigneti giallo-verdi

che sembrano portare ognuno in cresta il triangolo ambizioso di un cammello: solennemente questo trascina dietro un piccolo aratro, simile a un giocattolo rotto. Ora, anche dipinge col muso altissimo la volta del cielo. Folte siepi di dhis simili a grovigli di reticolati rugginosi difendono dagli assalti del vento predone la vertebrata armatura pipistrellesca dei villaggi i cui copertoni bufali asini cani e galli fangosi vivono una loro grassa vita marrone.

Ecco, gonfiandosi a poco a poco, la pianura partorisce davanti a noi Keruan, bianca, cinta di agili e snodatissime mura merlettate. Cupole ovoidali rigate perpendicolarmente,

simili a candidi frutti succosi, si alternano graziosamente con le truci torri quadrate dei minareti carichi di guerra piú che di preghiere. Dai loro balconcini la città mi sembra un immenso campionario di scatoloni vuoti e pesanti coperchi rovesciati. Terrazze d'argento polveroso. Cortili bluastri. Viuzze d'indaco vellutato.

Domino la scoperchiata geometria degli intestini del deserto tutta cubi sfere triangoli coni di vesciche muscoli nervi calcificati. Alte scintille d'oro verde guizzano sui merli delle mura che paiono grondare d'un torrido latte azzurro. L'atmosfera rovente rimpinza di piombo e lana calda le mie gambe

e la mia schiena mentre procedo lentamente nel profondo e tortuoso forno crematorio della viuzza. Avanza un viluppo nero di stoffa forse donna. Nella polvere, senza rumore, essa passando mi ha certamente guardato da un forellino del suo tenebroso sipario.

Pure teatralmente, a sinistra, impacchettato nei baracani, un mucchio d'arabo o arabi, fulminato dal sonno, cuoce: bollito di ossa carne kusskuss, fave rughe peli sudore sterco. Il tutto, a puntino servito in una nicchia abbacinante delle mura.

L'alto cratere riverso del sole precipita giú una lava omicida che m'insegue nel buco fondo di un caffè a trappola: invece del fresco

desiderato ricevo nelle nari puzzi mosche e nausee di muffa olio rancido cannella vaniglia gaggia carrube ceci sudore incenso ammoniaca anice gelsomino e cloaca. Fortunatamente una tazza di verbena mi lubrifica il cervello affocato fra uno sciacquío di tazze e una voce tunisina francese che narra:

« La prima parte del film che sto girando si svolge sulle acque grasse del Nilo in dahabieh, la seconda fra due montagne di balle di cotone arroventate dal sole in agosto, la terza a Costantina. È una città originale e rumorosa. Molto da fare per il sonoro! Ogni mattina ci svegliava un giocondo vocío di bo-

vari galli asini capre buoi. Un grande albergo a picco sopra delle locandacce di nomadi i cui grandi cortili contengono fieno immondizie cani cammelli oche becchi piccioni. Eleganti cicogne distratte imperano sui tegoli rossi dei tetti bassi che sembrano masticare e spremere al passaggio le carovane di bestiame contadinume e cenci umani acciabattanti. Il panorama è splendido e si presta a tutto! Otterremo un potente effetto cinematografico colla massa di casupole sbilenche e chiazzate di turchino che spancia a sinistra mal trattenuta dal tondo viadotto montato su archi snelli. La scena capitale si svolgerà in un'automobile lanciata a

grande velocità su questo viadotto che scavalca la valle profonda del Rummel scompigliando i lenti fumi violacei che salgono dalle case pennellate di blu ».

« Qui si crepa! — borbotta un aviatore negro. — Keruan è la città della lenta morte nella calce viva! Sono stanco di cuocere nell'olio come una frittella. Bisogna volare verso le oasi. Ieri, all'alba, sono partito dal Cairo, col mio piccolo aeroplano da turismo. Sorvolai la Tripolitania e la Tunisia e puntai su El Kantara. Che pantomima aerea! Due immense ondate di calcare granito e sabbia, dopo avere fluttuato davanti a me nel cielo, durante mezz'ora di volo, parvero

subitamente pietrificare i loro canaloni convulsi. Volevano sbarrarmi l'accesso del deserto! Ma Ercole aveva per me, certo per me, sfondato quel muro col suo calcio leggendario. Passai a cento metri d'altezza nel varco mentre diecimila palme vi si affollavano, presto presto, dinamizzando i roteanti ingranaggi dei loro ciuffi, ansiose di fuggire il simun e tenendo tutte per mano il filo d'acqua dell'uadi paterno che le guida...

« Verso Biskra sorvolai alti cortei di beduini agricoltori che vanno a lavorare la terra degli altri per poter lavorar la propria. Ondeggiamento dei cammelli carichi di tende stoviglie bambini. In vetta dei

piú alti oscillano le donne ricche sotto baldacchini di seta vermiglia: ognuna porta in sella al fianco la gallina bianca preferita o il cane bianco villoso fedele addormentato. Statuette di bronzo nero su pomposi piedestalli marcianti. Fra le pieghe del deserto greggi di pecore bianche si rivelano per il rosso solferino che contrassegna tutte le teste. Sempre in cerca di fresco ho finalmente trovato l'uadi di Bu-Saada incassato coi suoi orti di smeraldo tra muraglioni di calcare arancione. Atterrai davanti all'Albergo El caid in un tramonto di serica sabbia rosa. L'albergo era colmo di turisti e, nell'oasi, sotto la tenda araba marrone rigata di

scarlatto, si dorme male! Senza una bella algerina al fianco! Le grosse stelle e la mezzaluna pesano sui ciuffi delle palme. Il sonno lotta contro l'ululare rissoso dei cani, il tinnire degli insetti e degli uccelli notturni che gemono e rodono le corteccie. Ma appena la luna sparí dietro le dune le delizie del Paradiso invasero l'oasi con una brezza melodiosa che mise in moto gli infiniti pennacchi delle palme; e questi tutti affaccendati a baciarsi e ribaciarsi voluttuosamente diffusero una polifonia di fruscii soavissimi e serpeggianti crepitii illusori. Scie marine? Pioggia e grandine con sordina? Malgrado la stanchezza il mio cuore intenerito vigilava come

l'unico isolotto di quell'infinito oceano di foglie beate. Sono ripartito in volo fra i gridi e i raggi obliqui di un sole pieno, come un nido, di uccelli rossi. Sulle labbra dei metalli dell'apparecchio, l'aurora era un gelato di fragola alla vaniglia ».

Il racconto dell'aviatore negro mi diede una voglia acuta di uscire all'aperto. Chiusa invece dall'afa era piú che mai Keruan: una viuzza mi conduce fuori dalle mura. Nel verde dei prati dormono mandre di tombe e pecore mescolate. Soave musica ferma di pietre sangue midolli ossa e velli. Accordo prolungato. Eternità.

L'andante molle cadenzato dell'automobile che mi porta via da

Keruan accelera lo snodarsi febbrile e impudico della sua casta cintura di mura merlettate. Bruscamente, dietro di loro, si appiatta il quadrato guerriero delle case, ansiose di sfuggire l'ardente fucileria delle stelle e relativi mirini d'argento.

Nella limpida sera ottimista, sotto le mura già lontane, una profumata caduta di molli cimiteri simili a fiori di gelsomino e caprifoglio strappati dal vento in un giardino celeste.

Altri cimiteri disseminati. Questi mi appaiono realmente come candidi latticini di cammelle esposti, per meglio conservarli, al fresco della notte.

INDICE

TORINO